DIRITTI SENZA ROVESCI

Sicurezza e tutele: contro le discriminazioni per una cultura etica del lavoro

Giuliana Olivero

SOTTIGLIEZZE

n. l Mobbing







DIRITTI SENZA ROVESCI è un ulteriore contributo dell'Inail alla diffusione della cultura della sicurezza e della prevenzione, nel rispetto della dignità del lavoro e della sua protezione sociale.

La paternità dell'iniziativa è della sede Regionale dell'Inail della Valle d'Aosta che, in una notte di mezza estate, nell'atmosfera senza tempo del Castello di Sarre, ha presentato questo progetto innovativo che viene ora diffuso su tutto il territorio nazionale.

Ed in effetti *DIRITTI SENZA ROVESCI* mira a sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi del diritto alla sicurezza, alle pari opportunità e alla non discriminazione nei contesti lavorativi. I comportamenti discriminatori, infatti, sono una delle maggiori fonti di rischio per l'integrità psico-fisica del lavoratore e rappresentano una sub-cultura socialmente ed eticamente inaccettabile.

Le sei storie di vita presentate costituiscono solo una delle tre fasi nelle quali si articola la campagna di comunicazione, ma offrono comunque un contributo per capire come va il mondo del lavoro e come può essere cambiato; sono storie di vita vera, scritte da differenti autori (Andrea Bajani, Carmen Covito, Giorgio Falco, Barbara Garlaschelli, Giuliana Olivero, Viviana Rosi, Alessandro Viale).

I racconti sono distribuiti gratuitamente in una pluralità di

luoghi che vanno dalle stazioni ferroviarie, ai supermercati, alle scuole, ai luoghi di rappresentanza e socialità. La consapevolezza/speranza che abbiamo è che "chi legge cambia" e per questo è necessario stimolare una riflessione collettiva e promuovere atteggiamenti consapevoli, soprattutto fra i giovani. Parlare attraverso la letteratura, il teatro, in strada, nei luoghi di vita e di lavoro, incontrare le persone può senz'altro aiutare a sviluppare una cultura sociale condivisa per il miglioramento continuo delle condizioni di lavoro. Noi ci crediamo.

Piero Giorgini

Direttore Generale INAIL

Giuliana Olivero

SOTTIGLIEZZE

a lama ruota velocissima da sembrare ferma. Ne escono fette di identico spessore, con striature bianche e rosa ben disegnate. La salumaia le segue con la mano a una a una, in ammirazione, le solleva quel tanto che basta per indurre nella cliente in attesa lo stesso sentimento, prima di farle scivolare teneramente sulla carta. Ma la cliente è distratta.

- Chi hai detto che era? parla e guarda fuori dal negozio, ma la domanda è per l'altra cliente che le sta accanto.
- Non l'hai vista? È la Gina, la sarda che sta alle case basse. Non veniva anche da te a fare le ore?
- La Gina? ah, era la Gina... No, da me non veniva. Sì che l'ho vista, ma non l'avrei proprio riconosciuta. Ti confondi con la Rosina, era da lei che andava a fare le ore, è già qualche anno fa, però. No, non l'avrei proprio riconosciuta, che cambiamento. Dimagrita, tanto tanto tirata.
- Lo sapevo che andava dalla Rosina, pensavo che venisse anche da te, dato che state vicine. Andava da tanta di quella gente a lavorare. Hai ragione, sì, sembra più magra, magari è il taglio di capelli più corto che dà quell'impressione.

- No, è che ne sta passando di tutti i colori. Ma non sai niente, Rita, della storia della causa? È per quello, di sicuro, che è dimagrita la donna si mostra soddisfatta per aver trovato una spiegazione. Prima di proseguire aspetta di essere invitata dall'altra a farlo, come puntualmente avviene.
- No, quale causa?
- Ha fatto una causa a quello dove lavorava, quello del salumificio, lo conosci anche te, vero, Maria?

Interpellata, la salumaia lascia cadere un - Sì, - senza alzare gli occhi dall'affettatrice, e aggiunge - Mah, non so chi glielo fa fare... - Il tono è piatto, non è al proprietario del salumificio che si riferisce.

La cliente non fa troppo caso a quell'osservazione, ormai è lanciata. - Loro l'hanno lasciata a casa, e lei gli ha fatto causa, ma non per il licenziamento, cioè, anche per quello, ma si chiama in un altro modo... me l'ha detto proprio l'altro giorno Teresa, che l'ha saputo da suo cognato che lavora anche lui al salumificio...

- Come sarebbe, in un altro modo?

La donna scuote il capo e agita la mano destra come per scuotere anche la memoria.

- ... È una parola... La so, solo che adesso non mi viene. Aspetta... L'ho letta anche sul giornale, l'altro giorno... Mobbing! Ecco, finalmente!

La salumaia fa per intromettersi, ma poi cambia idea. E continua ad affettare in silenzio.

- È questa la parola, mobbing! Ha fatto una causa di mobbing.
- E sarebbe?

- Di preciso cosa vuol dire non lo so. Sarebbe... beh, ma sai, è una storia lunga. - Adesso vuole essere ben certa di avere la piena attenzione dell'altra cliente, quindi lascia cadere qualche secondo di pausa prima di riprendere. -Un po' di tempo fa la Gina s'era fatta male a una spalla. Il titolare si era arrabbiato, perché le aveva chiesto di non dire, in ospedale, che le era successo mentre lavorava nel salumificio, invece lei ha fatto di testa sua. Lui diceva che il danno alla spalla c'era già da prima, lei invece voleva l'infortunio. Comunque, poi, l'hanno operata e hanno visto che aveva il tendine messo veramente male, è andata fino a Pavia per fare l'intervento, e dopo l'intervento anche il dottore della ditta ha detto che non doveva più fare sforzi. Solo che in quel lavoro lì non fare sforzi è una parola... Non doveva sollevare più di quindici chili, ma figurati, lì dentro hanno dei vasconi enormi pieni di carne a pezzi, il cognato di Teresa, lui lo sa bene, quindici chili non sono niente. E allora, da lì in avanti, anche i colleghi hanno iniziato a guardarla storto, di preciso non so, pensavano che facesse la piantagrane, che la spalla fosse una scusa per non fare certe cose pesanti...
- A me la Rosina diceva sempre che è una gran lavoratrice, che sa fare di tutto. Le aveva persino dato il bianco in casa, l'aiutava anche nell'orto. Da ragazza in Sardegna aveva fatto la contadina, raccoglieva carciofi. Sai, laggiù, lavoro non ce n'è, e poi in famiglia erano in otto, dice che lavora da quando aveva tredici anni. Mica per niente è venuta qui. Però lavorare, lavora.

La salumaia emette un sospiro impercettibile, vede che nel negozio sono entrate altre due clienti. Vede anche che si conoscono tutte, questo la tranquillizza. Lancia uno sguardo alla bilancia e uno alla cliente che sta servendo, interrogativo.

- Infatti, era quello che dicevano tutti anche al salumificio, era sempre stata una che lavorava, solo che poi, sai com'è, quando ti prendono di mira per qualcosa... Maria, scusa, mettimi anche due etti di crudo. Quello solito. Tagliato sottilissimo.
- Ma alla fine l'hanno licenziata per quale motivo? La cliente che ascolta è ormai pienamente assorbita dalla notizia.
- Di preciso non lo so, te l'ho detto, è che a quel punto se la volevano togliere di mezzo, hanno fatto di tutto. E nella faccenda si son messi in mezzo pure i colleghi. All'inizio il cognato di Teresa le dava addosso anche lui come gli altri, però poi gli è dispiaciuto, si è un po' tirato indietro, perché in fondo se Gina aveva male alla spalla la colpa non era mica sua. Anche lui, poveretto, lo capisco. Sai, ti trovi in quelle situazioni, non è facile, non sai bene da che parte stare. Di recente, mi ha detto Teresa, dopo che lei è andata dai sindacati, lui le ha persino chiesto scusa.
- Chiesto scusa? Ma di cosa? Non capisco, di preciso cos'è che le hanno fatto?
- Fatto di preciso niente, tante cose, il punto è quello, è la situazione. Lui deve averle chiesto scusa perché s'era lasciato prendere la mano, senza volerlo, però a un certo punto ha iniziato a dargli un po' fastidio come la trattavano tutti... Dopo, Maria mettimi anche tre etti di prosciutto cotto... Le facevano battutine, la prendevano in giro, cioè, battute anche pesanti, da quel che ho capito, anche

volgari, in un posto come quello ci vanno giù... Sai com'è, la maggior parte sono uomini. Alla fine eran diventati quasi peggio del padrone, i colleghi, tutti d'accordo contro di lei. Ma non per cattiveria, è che ti lasci prendere. Ti sembra di non far niente di male, pensi, che male c'è negli scherzi? Lui pure, il cognato di Teresa, s'era fatto prendere dal gioco, ma poi a pensarci su, appunto, gli era spiaciuto. Tutti i santi giorni le facevano questi scherzi, era un continuo, e sempre peggio, come scherzi, sempre più brutti. Dispetti, più che altro. Pensa che una volta una collega, e questa era una donna, le ha montato su tutta una storia, che siccome suo figlio lavorava in una ditta di coltelli in Germania, aveva avuto in regalo due valigette, una di posate e una tutta di coltelli. Roba di qualità buonissima, le dice, qualità tedesca. Chiede a Gina se voleva comperarle, che le faceva un prezzo speciale, duecento euro per tutte e due le valigette. No, Maria, però il cotto non me lo tagliare da lì che è rimasto solo il fondo!

- Ma no, Miranda, che non è ancora il fondo... Guarda che carne rosa, senza un filo di grasso...
- No, devo metterlo in tavola, stasera ho gente a cena, voglio delle fette belle grandi, piuttosto non lo prendo.

La salumaia, rassegnata a forza nel timore di un tradimento, tace, solleva un prosciutto ancora sigillato e inizia la preparazione.

- Dicevi, quelle valigette di coltelli...
- Sì, allora la Gina, pensando di fare un affare, gliele ha comprate. Tutte e due. Dopo un po' le ha viste, valigette precise identiche a quelle due, della stessa marca, al discount qua sotto, quello sullo stradone, a ventinove euro

l'una.

Spostando dall'affettatrice il prosciutto crudo per far posto al cotto, la salumaia scuote il capo con un cenno simile a un sorriso. Represso in una smorfia che sembra derivare dallo sforzo di sollevare quel grosso pezzo di carne conservata.

- Renditi conto a che punto erano arrivati, con gli scherzi...
- Altro che scherzo, questo è praticamente come rubarle dei soldi!
- Ma no, è che lo facevano solo per prenderla in giro. Poi ridevano tutti insieme alle sue spalle. E lei, poveretta, con chi si era andata a confidare? Col padrone, pensa te, e lui le aveva pure detto di denunciarla, la collega che l'aveva presa in giro coi coltelli, bel coraggio, magari sperava persino di costringere la Gina a licenziarsi da sola a forza di avere grane con tutti.

La donna si ferma un momento, e dà una sbirciatina compiaciuta alle fette di prosciutto cotto che formano una successione regolare sul bianco della carta. La sua interlocutrice sembra sinceramente colpita.

- Certo, però, che roba, sembra persino incredibile. Saranno mica tutti degli animali, perché devono prendersela così con qualcuno...
- Ma te l'ho detto, Rita, son cose che capitano. Una parola tira l'altra. E la Gina ci ha patito, ci ha patito tantissimo. È per quello che è magra da far paura. Poco tempo fa la Rosina mi ha detto che l'ha incontrata per strada. Era di nuovo a casa in mutua perché stava male. Non era più solo per la spalla, quella se non la sforzava andava meglio. Le ha detto che aveva la depressione, le erano

venuti i crampi allo stomaco e la nausea, persino delle perdite di sangue, non dormiva, le cadevano i capelli e una volta un'unghia, addirittura. Il medico le aveva dato da prendere gli psicofarmaci, senza quelli, niente da fare. Era perché se la prendeva troppo, dopo che era tornata al salumificio. Gli altri continuavano a fare di tutto per farla passare per stupida e a lei non andava giù. E non era solo per gli scherzi dei colleghi. Quando è tornata dall'operazione, le hanno fatto sparire l'armadietto e le han messo tutte le sue cose in una busta, non sapeva più dove stare per cambiarsi. Sembrano cose da niente, ma lei ci pativa. Il cognato di Teresa dice che il titolare le dava da fare dei lavori che lei non sapeva fare, apposta, così lei sbagliava e lui le faceva scrivere le lettere di richiamo. Sì, Maria, va bene, come affettati sono a posto, adesso vorrei mezzo chilo di fontina, una di quelle robiole che mi hai dato l'altra volta, e poi le uova, mi raccomando, che me le dimentico sempre e poi devo tornare, ma le prendo solo se sono fresche.

- Freschissime, arrivate proprio stamattina.
- Allora mettimene sei. Io, la Gina, non è che la conosca bene, ma se la spalla gliel'hanno operata, male doveva farle male sul serio. Uno mica se lo inventa, il dolore a una spalla. Non dev'essere stata una bella situazione. Averceli tutti contro così. Con quello che aveva già passato, poveretta. Quand'era arrivata su dalla Sardegna...
- Ah, sì, sì, lo so, interrompe decisa l'altra donna. Che è arrivata su con uno che poi l'ha mollata da sola con il figlio, quello lo so, povera donna. - E prontamente riporta il discorso sulle cose che ancora non sa. - Ma lei, lì al

salumificio, qual è il lavoro che doveva fare?

- Mah, di preciso non lo. Stava alla macchina dove impacchettano i salumi nella plastica...

La salumaia, mentre controlla sulla bilancia il peso del taglio di formaggio, si sente in dovere di precisare.

- Sì, è dove li insacchettano, fanno le confezioni, delle volte anche a pezzi. Quelli che poi mandano ai supermercati.
- E sull'ultima parola non nasconde un moto di commiserazione.
- Comunque, in sei anni che è stata lì, il cognato di Teresa dice che aveva imparato a fare un po' di tutto, sai, è una fabbrichetta, sono in pochi, una decina, si devono arrangiare, lui dice che se non le capitava quel guaio alla spalla tutto filava liscio. Una disdetta. Certo che se vogliono farti fuori prima o poi ci riescono. E con una spalla messa male in un posto come quello... - La donna sembra aver esaurito la sua scorta di informazioni, per qualche istante si limita ad annuire a se stessa, l'altra non fa domande e la conversazione è sul punto di spegnersi. Ma di colpo le si rivitalizza lo sguardo, nuovi particolari affiorano, e riprende a parlare rapidamente, anche perché vede la salumaia intenta a battere il conto. - Eh, sì. Pensa che, una volta, le hanno fatto contare dei pezzi di mortadella per incollarci sopra delle etichette coi numeri. Lei mette i pezzi sul tavolo, li conta, poi va a prendere le etichette, torna e dal tavolo sono spariti due o tre pezzi, perciò a quel punto le etichette erano troppe. Cose così, la facevano passare per una che non sapeva nemmeno contare. A un certo punto il titolare l'ha messa a fare le pulizie, e allora i colleghi le cantavano le canzoncine alle spalle - Ora, sei rimasta

sola... - come mettere il coltello nella piaga, altroché se si sentiva sola. Per lei fare le pulizie era un'umiliazione. Quando Teresa mi racconta mi viene persino la pelle d'oca, delle volte, ma suo cognato dice che bisogna stare dentro a una fabbrica per capirle, queste cose, è quello che dice sempre.

- Ma, alla fin fine, com'è che l'hanno licenziata? - La cliente in ascolto vede che la spesa della sua interlocutrice è agli sgoccioli, cerca di ricavare qualche dettaglio ancora.

- Niente, sempre questo continua tira e molla di fare e non fare i lavori, - risponde la donna estraendo il portafogli dalla borsa. - Un giorno le dicono di svuotare uno di quei vasconi pesanti, lei si rifiuta, allora il titolare le dice di prendersi due giorni di ferie e andarsene subito a casa, lei non voleva, lui minaccia di chiamare i carabinieri, lei gli risponde, che li chiami pure, e va a fare una telefonata. Il titolare non sapeva a chi stava telefonando, credeva che per dispetto lo stesse denunciando alla finanza, ha subito mandato via due donne che erano lì a pelare patate in nero, sai com'è, nei posti piccoli capita, alla fine è riuscito a spedirla a casa e poi le ha mandato la lettera di licenziamento. E lei gli ha fatto questa causa di mobbing, contro il licenziamento e le altre cose. C'è da stare a vedere a chi daranno ragione. Adesso devo proprio andare, Rita, guarda che ora s'è fatta!

Prende il resto, saluta con un buon giorno per tutte ed esce a passo spedito dal negozio.



Giuliana Olivero ha pubblicato il romanzo *Il calcio di Grazia* (Baldini Castoldi Dalai, 2004); ha scritto il libretto dell'opera lirica *Zaide o la chiave dell'illusione* (musica di Carlo Galante, 2006); ha co-realizzato un video documentario sulla storia dei manicomi in Italia, *Come si fa a ricordarsi...* (2002) e conduce laboratori nelle scuole secondarie sul tema della devianza. È redattrice della rivista letteraria *L'Indice dei libri del mese* e svolge attività di traduzione e redazione per varie case editrici.

POSTFAZIONE

Innovare è uscire dai luoghi comuni

L'innovazione troppo spesso viene riferita al solo dato tecnologico, mentre la misura vera di un fatto innovativo è la sua capacità di modificare un contesto sociale. Per un comunicatore innovare vuol dire uscire, e far uscire gli interlocutori, dalla gabbia dei luoghi comuni. Anche da quelli fisici naturalmente. Ecco perché questa nuova iniziativa dell'Inail, progettata e sperimentata dalla Sede Regionale di Aosta per parlare del "malolavoro" (quando il lavoro non c'è, quando non riesci a reinserirti, quando il mobbing viene dai colleghi, quando l'infortunio o la malattia ti esclude prima dal lavoro e poi dall'esistenza stessa, quando la Persona che muore diventa una variazione statistica) fugge dai luoghi istituzionali deputati per scendere sulla strada ed incontrare davvero "la gente". E lo fa mescolando tecniche di guerrilla marketing, bookcrossing, viral communication e teatro di strada contando sulla forma più calda di comunicazione possibile: il passaparola.

Sono diversi anni che l'Inail ha scelto di affiancare alla periodica, e sempre più approfondita, divulgazione dei dati sugli infortuni del lavoro e le malattie professionali una serie di iniziative di sensibilizzazione sul tema della sicurezza basate sulla pluralità dei linguaggi: cinema, letteratura, fotografia,

satira, teatro, poesia, arti visive, musica, design e perfino gli ex-voto. Tanti linguaggi per un unico scopo. Uscire dal luogo comune, autoassolvente, che gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali siano un problema fuori di noi: un problema degli "altri", dei datori di lavoro e dei lavoratori. Come se ciascuno di noi non appartenesse a una delle due categorie (o quantomeno aspirasse ad appartenervi) e quindi non fosse inevitabilmente parte del problema. E soprattutto, vogliamo sperarlo, parte della soluzione. Un solo dato: metà delle morti sul lavoro sono collegate all'incidentalità stradale. Chiaro, che nessuno può chiamarsi fuori?

Da questa presa di coscienza collettiva dipende la possibilità di non leggere più, in futuro, titoli come "ieri: quattro morti sul lavoro". In questa ottica l'Inail continua a fare comunicazione per la prevenzione, per la riabilitazione e per il reinserimento sociale con iniziative concrete come questa, confortato sia dal maturare di una coscienza sociale che non accetta più che si possa morire di lavoro sia dalla consapevolezza che, venti anni fa, i "morti di lavoro" erano il doppio. E l'obiettivo-missione che ci siamo dati non poteva essere che "infortuni zero". Non importa se obiettivo matematicamente possibile o impossibile, perché è sintomatico di un modo di affrontare il problema. Una missione appunto.

Marco Stancati

Responsabile Comunicazione INAIL e docente di Pianificazione dei Media alla Università SAPIENZA di Roma m.stancati@inail.it

Gli altri titoli della collana

- 2. DISCRIMINAZIONE Carmen Covito, Tempo parziale
- 3. MORTI BIANCHE Andrea Bajani, Tanto si doveva
- 4. Precariato **Viviana Rosi e Alessandro Viale**, Vogliono te. Storia di un ragazzo interinale
- 5. Immigrazione **Giorgio Falco**, *Liberazione di una superficie*
- 6. DISABILITÀ **Barbara Garlaschelli**, *Luce nella battaglia. La storia di Matilde*



Giuliana Olivero SOTTIGLIEZZE

© 2007 Giuliana Olivero Tutti i diritti riservati Grafica e impaginazione di Francesca Schiavon Stampa Tipolitografia INAIL - Milano - novembre 2007

"Diritti senza rovesci" è un progetto di INAIL ideato dall'associazione *Solal-progetti culturali*. Diritti di pubblicazione e d'uso per tre anni

INAIL - DIREZIONE CENTRALE COMUNICAZIONE Piazzale Giulio Pastore, 6 Roma dccomunicazione@inail.it

Solal-progetti culturali Gignod (Aosta) solal@corpo12.it 347 7722541 / 347 0909185

Pubblicazione non destinata alla vendita

DIRITTI SENZA ROVESCI

Sicurezza e tutele: contro le discriminazioni per una cultura etica del lavoro

Carmen Covito TEMPO PARZIALE

n. 2 Discriminazione







DIRITTI SENZA ROVESCI è un ulteriore contributo dell'Inail alla diffusione della cultura della sicurezza e della prevenzione, nel rispetto della dignità del lavoro e della sua protezione sociale.

La paternità dell'iniziativa è della sede Regionale dell'Inail della Valle d'Aosta che, in una notte di mezza estate, nell'atmosfera senza tempo del Castello di Sarre, ha presentato questo progetto innovativo che viene ora diffuso su tutto il territorio nazionale.

Ed in effetti *DIRITTI SENZA ROVESCI* mira a sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi del diritto alla sicurezza, alle pari opportunità e alla non discriminazione nei contesti lavorativi. I comportamenti discriminatori, infatti, sono una delle maggiori fonti di rischio per l'integrità psico-fisica del lavoratore e rappresentano una sub-cultura socialmente ed eticamente inaccettabile.

Le sei storie di vita presentate costituiscono solo una delle tre fasi nelle quali si articola la campagna di comunicazione, ma offrono comunque un contributo per capire come va il mondo del lavoro e come può essere cambiato; sono storie di vita vera, scritte da differenti autori (Andrea Bajani, Carmen Covito, Giorgio Falco, Barbara Garlaschelli, Giuliana Olivero, Viviana Rosi, Alessandro Viale).

I racconti sono distribuiti gratuitamente in una pluralità di

luoghi che vanno dalle stazioni ferroviarie, ai supermercati, alle scuole, ai luoghi di rappresentanza e socialità. La consapevolezza/speranza che abbiamo è che "chi legge cambia" e per questo è necessario stimolare una riflessione collettiva e promuovere atteggiamenti consapevoli, soprattutto fra i giovani. Parlare attraverso la letteratura, il teatro, in strada, nei luoghi di vita e di lavoro, incontrare le persone può senz'altro aiutare a sviluppare una cultura sociale condivisa per il miglioramento continuo delle condizioni di lavoro. Noi ci crediamo.

Piero Giorgini

Direttore Generale INAIL

Carmen Covito

TEMPO PARZIALE

I o avevo detto la verità. Che cercavo un nuovo lavoro perché il mio ragazzo era di qui e, be', quando una si sposa è normale che voglia seguire il marito, ma sulla produttività e continuità potevano stare tranquilli, che noi non avevamo intenzione di ingrandire la famiglia tanto presto, no davvero: laureati in economia e commercio entrambi, io con un master in gestione d'impresa e già vasta esperienza nella creazione di business plan a diversi livelli di dimensione aziendale, ci rendevamo conto che la programmazione è indispensabile per realizzare al meglio anche le strategie amorose orientate a un progetto di durevole felicità.

Mi presero. Assunzione a tempo indeterminato, addirittura. Stipendio buono. E anche il lavoro non era affatto male: nel paesino di fianco a quello dove stavo per andare a abitare, la multinazionale aveva aperto una nuova filiale, microscopica, un singolo locale fronte strada con tre sole scrivanie, ma fornitissime di tutto il necessario in fatto di telefoni e computer, per creare da zero una rete di vendita ramificata in tutte le valli circostanti. Eravamo tre donne: la dirigente, una collega e io. Felicissime. Un lavoro di squadra fantastico. Tutte così d'amore e d'ac-

cordo che, a ripensarci adesso, è stato come vivere una luna di miele lavorativa lunga tre anni e mezzo. Sì, certo, i ritmi produttivi erano sostenuti: in queste filiali periferiche il budget è sempre prefissato dalla sede centrale, gli obiettivi di vendita sono quelli e devi rispettarli, ma io sono fatta così, se mi trovo davanti a una sfida mi elettrizzo, mi entusiasmo, dispiego tutte le mie risorse, insomma rendo al cento per cento, e anche di più. Infatti quando poi sono rimasta incinta, con tanti saluti alla programmazione, mi poteva bastare una creatura sola? No. Due ne dovevo fare! E due ne ho fatte, due gemelline adorabili. "Ma adorabili quanto?" Tanto tanto. "Tanto così?" Di più. "Ma di più più, o di più normale?" "E basta! Che se no poi si stufa e non ce la racconta la storia! Vero che non ce la racconti?" Infatti. Non la sto raccontando a voi, voi la sapete già. "Io non la so." "Sì che la sai. Fai sempre le facce strane quando sta arrivando al punto che deve dire che ha paura che la licenziano, perché ti metti paura anche tu, cacasotto." "Mamma, la senti? Katia ha detto 'cacasotto'!" Vi sento, sì, vi sento tutte e due: e se non la piantate immediatamente di interrompere, lo sapete che cosa dirò la prossima volta al posto di dire "adorabili"? "Pestifere! Io lo so! Gemellacce pestifere!"

Ecco. Per tanto tempo non sono andata a lavorare. Gravidanza difficile, sei mesi di maternità anticipata, poi per fortuna è andato tutto bene, ma erano nate premature e andavano seguite, così fino a quando ho potuto sono rimasta a casa a tenere in mano la situazione. Perché dover fare tutto doppio con le cose da neonati non è uno scherzo, hai finito di cambiare una e c'è già l'altra che si è spor-

cata, e se a una fa male il pancino all'altra viene la febbre per simpatia, e se una piange l'altra strilla, e quando credi che finalmente si siano addormentate entrambe e stai per crollare sul divano a tirare un po' il fiato, ecco che ti arriva all'orecchio la prima nota di un lamento da gattino sperduto che ti fa saltare in piedi come una scheggia, pronta a scaraventarti di nuovo in pista. E tutto il circo lo dovevo gestire io da sola, neh? Perché di rete familiare di supporto non ce n'era allora e non ce n'è adesso: i nonni stanno troppo lontano e mio marito, lui, poverino, avrebbe anche voluto aiutare, ma esce di casa la mattina alle sette e quando torna la sera è così stanco che quasi non ha la forza di scollarsi il telefonino dall'orecchio. Quindi organizzazione, organizzazione e ancora organizzazione. Me la sono cavata alla grande. E infatti eccole qua, le mie adorabili, belle pimpanti e lustre come... Come? "Come due pony!" "Come due pinguini!" Va bene. Come due pony pinguini. Andiamo avanti.

Quando hanno avuto otto mesi, è venuto il momento di rientrare al lavoro. E, per la verità, a quel punto non vedevo l'ora. Così ho cercato di mandarle al nido comunale, ma non c'era più posto. Okay, ho detto, se lavoro guadagno e se guadagno posso anche spendere, e le ho mandate al nido privato, un salasso pazzesco, ma ne valeva la pena. "Avevi bisogno di tornare in ufficio per avere il tuo spazio." Giusto, pinguina. Quante volte, facendo avanti e indietro tra casa e supermercato, supermercato e casa, ho fermato la macchina al paese vicino per passeggiare con la carrozzina doppia davanti alla vetrina della mia filiale, e intanto che sbirciavo incantata all'interno mi

sentivo un po' in colpa. Ma se tornavo a lavorare era meglio anche per voi due, mi dicevo. Non è mica sano avere una mamma costretta a fare la casalinga controvoglia che ti sta addosso tutto il giorno perché non ha niente altro di cui occuparsi e così ti fa diventare nevrotica come lei, giusto? "Giustone!" E comunque il distacco è stato graduale, perché all'inizio avevo le ore di permesso che la legge ti obbliga comunque a prenderti per badare ai bambini fino a un anno di età, e dato che con i parti plurimi le ore di permesso vengono raddoppiate, io a lavorare ci andavo per sole quattro ore.

La dirigente non apprezzò molto. Anzi, non le andò giù per niente. Era una nuova, arrivata da poco, e anche l'altra collega non era più la stessa, perché quelle di prima erano state trasferite a un'altra sede. Quindi, non ci siamo mai viste, non ci siamo mai conosciute, ed ecco che ti arrivo io che non solo ho il part-time ma non posso garantire la presenza, perché se domani una bambina ha la febbre io non ci sono, se bisogna aspettare un cliente fino alle 13 e 30 io non posso perché all'una in punto le bambine escono dal nido... L'operatività della filiale era a rischio per colpa mia, lo pensavano tutte e due, quella preoccupazione gliela leggevo in faccia dietro i sorrisi di circostanza, ma secondo me la cosa che le infastidiva di più era che, essendo io quella con la maggiore anzianità, anzi, quella che la filiale l'aveva proprio fondata, non appena i clienti hanno saputo che ero tornata hanno cominciato a chiedere di me. Ma era normale! Lo storico della filiale l'ho creato io. I contatti che la ditta ha nella valle sono frutto delle mie conoscenze. Però, certo, non è

che questa priorità e questa affezione giovassero ai rapporti tra colleghe. Mettendo tutto assieme, quando allo scadere dell'anno di maternità io dico alla dirigente che vorrei chiedere la trasformazione del contratto per continuare con l'orario ridotto a quattro ore, lei fa un salto come se l'avessi punta con un ago al sedere e si mette a consigliarmi caldamente di lasciar perdere, che di parttime ne ho avuto anche troppo, che quando un ufficio è aperto al pubblico dalle 9 alle 18 se una persona deve uscire prima crea un sacco di problemi, e che comunque era inutile chiederlo perché il part-time non lo danno a nessuna, e, ascolti me, si prenda la sua liquidazione e se ne vada a casa, perché, sa com'è, andando avanti così, con questi bassi rendimenti, potrebbero anche darsi gli estremi per un giusto caso di... Mi stava prospettando niente di meno che... No, no, piccola mia, non farmi quel visino spaventato: io alla possibilità di essere licenziata non ci ho creduto neanche per un attimo. Però la dirigente, spalleggiata dalla collega che continuava a fare su e giù con la testa approvando gli avvertimenti e allargava le braccia desolandosi per me, mi aveva quasi convinta a dare le dimissioni. Tanto, se non era possibile avere l'orario ridotto, a continuare non ce l'avrei fatta comunque. Avevo il morale proprio a terra.

"E a questo punto, zacchete! sbadabam! ta-dah! Che cos'è, che cos'è?! È un uccello! È un aereo! No, è la Consigliera di Parità!" "Sì! Sì! Quanto mi piace, quanto mi piace! Eccola che arriva con il suo mantello rosso svolazzante e un sacco di carte e di libri e ti viene a salvare!" Sciocchine, non ce l'ha il mantello rosso svolazzante, la Consigliera di Parità. Aveva un cappottino semplice ma fine, con la guarnizione di pelliccia ecologica, dato che era febbraio quando mi ha accompagnata alla sede centrale della multinazionale per parlare direttamente con l'ufficio del personale. Ma le carte e i libri sì, di quelli ne aveva portati tantissimi: sentenze, giurisprudenza, casi analoghi al mio. E pensare che io non lo sapevo nemmeno che esisteva una figura istituzionale che svolge funzioni di promozione e controllo dei principi di pari opportunità e non discriminazione per donne e uomini sul lavoro, incidendo sulle situazioni che sono di ostacolo alla realizzazione della piena parità uomo-donna sul lavoro, oh!, l'ho imparato a memoria da tanto che me lo sono ripetuto. Che esisteva l'ho saputo per caso, perché ero andata all'ufficio regionale del lavoro per vedere se magari qualcosa potevo fare, e meno male che io sono una che si informa. "Pure io. Mi informo. Katia invece no, lei non si informa." "Non è vero! Perché dici le bugie? Mamma, Serena dice le bugie!" Basta così. Un giorno o l'altro dobbiamo fare una bella chiacchierata tra noi su questa cosa della rivalità tra sorelle, che non va mica bene. Volete diventare come quelle fifone egoiste - e stronze, soprattutto stronze - delle mie colleghe, o non preferireste essere donne proprio giuste, come la Consigliera di Parità? "Con il suo mantello rosso svolazzante!" Sì, all'incirca.

L'incontro con l'ufficio del personale della multinazionale è durato cinque minuti. Tutto concesso, immediatamente. Forse l'hanno fatto per una questione di immagine, forse per evitare ulteriori grane. Si sono visti recapitare la busta con il logo del Ministero delle Pari Opportunità, e questo avrà fatto il suo effetto, poi gli piomba lì l'esperta armata di tutta la legislazione vigente e, certo, sono stati subito disponibili. Ta-dah! Missione compiuta.

Poi però ho saputo di altre donne che avevano avuto bambini nel mio stesso periodo e che praticamente sono state avvertite: non ti azzardare a chiedere anche tu il tempo parziale come ha fatto quella! Ero diventata un esempio da non imitare. Qualche volta mi chiamano per chiedermi consiglio e mi dicono che quando hanno provato a informarsi dal loro responsabile sul part-time hanno sempre avuto come risposta un no tassativo. Ma queste donne si sono rassegnate, magari perché hanno un'alternativa, magari hanno qualche nonno che alle cinque va a prendere i bambini. Io invece non mi sono arresa, perché non avevo niente da perdere, per me l'alternativa era licenziarmi, e sono andata avanti come una veramente tosta.

Però non così tosta come credevo. Io lo so che alla mia dirigente, ogni volta che va alle riunioni, le viene fatto notare che ogni filiale ha il suo budget da rispettare e il budget è calcolato sulla base del numero di persone presenti nella filiale, mentre lei ha una persona che lavora due ore in meno al giorno. E quindi io la capisco se farebbe carte false per avere una dipendente a tempo pieno invece di me. Per un po' mi sono detta che se alla casa madre hanno deciso così, la filiale si deve adattare e non se la può prendere con me. Ma dopo qualche mese sono stata io stessa a chiederle se magari era utile per l'ufficio che io facessi qualche ora in più. Appena un po' in più, per esempio fino alle quattro. Allungo un po' i tempi e vi

vengo incontro, ho detto, e voi mi prolungate il part-time ancora per un anno. E così è stato.

Adesso le bambine vanno all'asilo tutto il giorno, io lavoro fino alle quattro, una fatica immane, torni a casa alle cinque e mezza la sera con i letti ancora da rifare, ma vabbè, lo fanno tutte, e io lo sapevo che sarebbe stato così, la fatica non è un problema. Il problema è che in filiale io continuo a essere vista come un peso morto, anche se ho imparato a fare dieci cose contemporaneamente e le faccio bene tutte. Certo, se, per esempio, contatto un cliente alle tre e mezza, cascasse il mondo alle quattro devo uscire per correre all'asilo a ritirare le bambine. E le colleghe mi guardano storto. E mi parlano dietro. E lo sento che mi disprezzano perché gli abbasso la produttività. Perciò alla fine ho deciso di lasciare. Come avrebbe detto il mio prof di matematica, imporre il rispetto della legge è una condizione necessaria ma nel mio caso non è stata sufficiente. Forse sarebbe bastato dividerci le mansioni in un altro modo, forse è proprio il sistema di lavoro che ti fa diventare intollerante. Ho presentato le dimissioni. Mi sono stufata di essere trattata sempre come quella che siccome ha avuto dei figli non è più buona a niente. E allora faccio la mamma a tempo pieno per un po'. E intanto ci organizziamo, vero, ragazze? Ci mettiamo in proprio. Basta con il lavoro dipendente. Voglio fare dei corsi di aggiornamento, crearmi una mia professionalità, mettere su un'impresa mia. Così mi gestisco i miei tempi, non devo rendere conto a nessuno, mantengo la mia dignità e fornisco a voi due un esempio positivo, oltre che tante cose belle guadagnate da me. Contente? Io sono

contenta. Sì, la vostra supermamma è proprio contenta, perché noi supermamme siamo forti. Siamo vincenti. No, niente, è solo che mi è entrato qualcosa in un occhio. Vai, su, Serena, corri a chiudere quella finestra, che viene dentro polvere. Katia, aiuta tua sorella. Non mi guardate. Non fateci caso. Solo un po' di stanchezza. Ora mi passa.



Carmen Covito è nata nel 1948 a Castellammare di Stabia (Napoli). vive e lavora a Milano. Ha esordito nella narrativa con un romanzo di ampio successo dal quale sono stati tratti un film, uno spettacolo teatrale e un modo di dire: La bruttina stagionata (1992, Premio Bancarella 1993). Ha pubblicato successivamente i romanzi: Del perché i porcospini attraversano la strada (1995), in cui si esplorano i labirinti dell'identità di genere; Benvenuti in questo ambiente (1997) dove invece si narra di un amore paradossale

tra un ragazzo extracomunitario e una donna virtuale; e La rossa e il nero (2002), commedia d'avventura su uno scavo di archeologi italiani in Siria. L'interesse per la contaminazione di linguaggi, di genti e di registri stilistici diversi si manifesta anche nella creazione di un "sito romanzesco" (www. carmencovito.com) presente in rete dal '97 e nella diffusione dell'e-book Racconti dal Web, autoprodotto dall'autrice nel 2001 per dimostrare che scrittori e tecnologia non sono incompatibili. Nel 2005 ha pubblicato L'arte di smettere di fumare (controvoglia).

POSTFAZIONE

Innovare è uscire dai luoghi comuni

L'innovazione troppo spesso viene riferita al solo dato tecnologico, mentre la misura vera di un fatto innovativo è la sua capacità di modificare un contesto sociale. Per un comunicatore innovare vuol dire uscire, e far uscire gli interlocutori, dalla gabbia dei luoghi comuni. Anche da quelli fisici naturalmente. Ecco perché questa nuova iniziativa dell'Inail, progettata e sperimentata dalla Sede Regionale di Aosta per parlare del "malolavoro" (quando il lavoro non c'è, quando non riesci a reinserirti, quando il mobbing viene dai colleghi, quando l'infortunio o la malattia ti esclude prima dal lavoro e poi dall'esistenza stessa, quando la Persona che muore diventa una variazione statistica) fugge dai luoghi istituzionali deputati per scendere sulla strada ed incontrare davvero "la gente". E lo fa mescolando tecniche di guerrilla marketing, bookcrossing, viral communication e teatro di strada contando sulla forma più calda di comunicazione possibile: il passaparola.

Sono diversi anni che l'Inail ha scelto di affiancare alla periodica, e sempre più approfondita, divulgazione dei dati sugli infortuni del lavoro e le malattie professionali una serie di iniziative di sensibilizzazione sul tema della sicurezza basate sulla pluralità dei linguaggi: cinema, letteratura, fotografia,

satira, teatro, poesia, arti visive, musica, design e perfino gli ex-voto. Tanti linguaggi per un unico scopo. Uscire dal luogo comune, autoassolvente, che gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali siano un problema fuori di noi: un problema degli "altri", dei datori di lavoro e dei lavoratori. Come se ciascuno di noi non appartenesse a una delle due categorie (o quantomeno aspirasse ad appartenervi) e quindi non fosse inevitabilmente parte del problema. E soprattutto, vogliamo sperarlo, parte della soluzione. Un solo dato: metà delle morti sul lavoro sono collegate all'incidentalità stradale. Chiaro, che nessuno può chiamarsi fuori?

Da questa presa di coscienza collettiva dipende la possibilità di non leggere più, in futuro, titoli come "ieri: quattro morti sul lavoro". In questa ottica l'Inail continua a fare comunicazione per la prevenzione, per la riabilitazione e per il reinserimento sociale con iniziative concrete come questa, confortato sia dal maturare di una coscienza sociale che non accetta più che si possa morire di lavoro sia dalla consapevolezza che, venti anni fa, i "morti di lavoro" erano il doppio. E l'obiettivo-missione che ci siamo dati non poteva essere che "infortuni zero". Non importa se obiettivo matematicamente possibile o impossibile, perché è sintomatico di un modo di affrontare il problema. Una missione appunto.

Marco Stancati

Responsabile Comunicazione INAIL e docente di Pianificazione dei Media alla Università SAPIENZA di Roma m.stancati@inail.it

Gli altri titoli della collana

- 1. Mobbing Giuliana Olivero, Sottigliezze
- 3. MORTI BIANCHE Andrea Bajani, Tanto si doveva
- 4. Precariato Viviana Rosi e Alessandro Viale, Vogliono te. Storia di un ragazzo interinale
- 5. Immigrazione **Giorgio Falco**, *Liberazione di una superficie*
- 6. DISABILITÀ **Barbara Garlaschelli**, *Luce nella battaglia. La storia di Matilde*



Carmen Covito TEMPO PARZIALE

© 2007 Carmen Covito Tutti i diritti riservati Grafica e impaginazione di Francesca Schiavon Stampa Tipolitografia INAIL - Milano - novembre 2007

"Diritti senza rovesci" è un progetto di INAIL ideato dall'associazione *Solal-progetti culturali*. Diritti di pubblicazione e d'uso per tre anni

INAIL - DIREZIONE CENTRALE COMUNICAZIONE Piazzale Giulio Pastore, 6 Roma dccomunicazione@inail.it

Solal-progetti culturali Gignod (Aosta) solal@corpo12.it 347 7722541 / 347 0909185

Pubblicazione non destinata alla vendita

DIRITTI SENZA ROVESCI

Sicurezza e tutele: contro le discriminazioni per una cultura etica del lavoro

Andrea Bajani TANTO SI DOVEVA

n. 3 Morti bianche







DIRITTI SENZA ROVESCI è un ulteriore contributo dell'Inail alla diffusione della cultura della sicurezza e della prevenzione, nel rispetto della dignità del lavoro e della sua protezione sociale.

La paternità dell'iniziativa è della sede Regionale dell'Inail della Valle d'Aosta che, in una notte di mezza estate, nell'atmosfera senza tempo del Castello di Sarre, ha presentato questo progetto innovativo che viene ora diffuso su tutto il territorio nazionale.

Ed in effetti *DIRITTI SENZA ROVESCI* mira a sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi del diritto alla sicurezza, alle pari opportunità e alla non discriminazione nei contesti lavorativi. I comportamenti discriminatori, infatti, sono una delle maggiori fonti di rischio per l'integrità psico-fisica del lavoratore e rappresentano una sub-cultura socialmente ed eticamente inaccettabile.

Le sei storie di vita presentate costituiscono solo una delle tre fasi nelle quali si articola la campagna di comunicazione, ma offrono comunque un contributo per capire come va il mondo del lavoro e come può essere cambiato; sono storie di vita vera, scritte da differenti autori (Andrea Bajani, Carmen Covito, Giorgio Falco, Barbara Garlaschelli, Giuliana Olivero, Viviana Rosi, Alessandro Viale).

I racconti sono distribuiti gratuitamente in una pluralità di

luoghi che vanno dalle stazioni ferroviarie, ai supermercati, alle scuole, ai luoghi di rappresentanza e socialità. La consapevolezza/speranza che abbiamo è che "chi legge cambia" e per questo è necessario stimolare una riflessione collettiva e promuovere atteggiamenti consapevoli, soprattutto fra i giovani. Parlare attraverso la letteratura, il teatro, in strada, nei luoghi di vita e di lavoro, incontrare le persone può senz'altro aiutare a sviluppare una cultura sociale condivisa per il miglioramento continuo delle condizioni di lavoro. Noi ci crediamo.

Piero Giorgini

Direttore Generale INAIL

Andrea Bajani

TANTO SI DOVEVA

uando muoiono, gli uccelli cadono giù. Non se ne accorge quasi nessuno, di solito, salvo il cacciatore che l'ha colpito e il cane che deve dargli la caccia. Il cacciatore ne segue la parabola in cielo, e il cane gli prende dietro scartando tra i rovi. Quando saltano in aria sopra le nuvole, gli aerei cadono giù. All'inizio non se ne accorge nessuno, salvo qualche uomo radar che in qualche torre di controllo lontana vede un puntino di luce impazzire sul monitor. E qualcuno che poi vede l'aereo bucare le nuvole e spegnersi in terra con grande fragore e con tutti i passeggeri con sé. Anche le stelle quando muoiono cadono giù. Se succede di giorno non se ne accorge nessuno, se succede di notte c'è sempre qualcuno che vede uno spillo di luce staccarsi dal buio e poi infilare il buio da qualche parte più in giù. Tu invece sei morto restando a nove metri dal suolo, in un punto che non è né cielo né terra. Ti hanno trovato così, accasciato dentro il carrello elevatore, ancora attaccato ai fili della tensione come un pugile aggrappato alle corde. E ci sono volute le braccia dei vivi, per riportarti di peso da dov'eri venuto.

Quindicimila volt di corrente, e sei diventato un caduto sul lavoro anche tu. Quando si cade sul lavoro dicono che si muore, come fosse una mina, il lavoro, e bastasse finirci sopra per non esserci più. Ora sei anche tu nel novero dei caduti, prima morti e poi lanciati nella fossa comune di chi muore così, nell'esercizio delle proprie funzioni. In Italia ne muoiono più di quattro ogni giorno, ogni sei ore un corpo nuovo dondolato sul ciglio e poi gettato nella fossa comune dei caduti morti per sbaglio. Giovedì 6 luglio 2006 è toccato a te, e da allora chissà quanti corpi ti sono finiti sopra, quanto è cresciuta quella montagna. Tu sei lì sotto, sepolto, un nome e un cognome come hanno un nome e un cognome i miliardi di anonimi vivi di cui non frega niente a nessuno. Tu te ne stai lì sepolto. Ma senti come il ritmo è rimasto lo stesso, anche un anno dopo, un giorno che passa e quattro corpi che ti cadono sopra, un altro giorno che passa e altre quattro mine che saltano in aria. È il metronomo del progresso, puoi sentirlo battere il tempo, correre a rotta di collo verso il futuro.

Io di te non so nulla, ti conosco solo per una foto, qualche ansa battuta di fretta un anno fa, e soprattutto una perizia che parla di te. La tua morte mi arriva così, con l'igiene obitoriale delle notizie d'agenzia, dove tu sei solo un Operaio imbianchino, la tua morte è un Decesso avvenuto per via di una scarica elettrica che ti ha investito. All'inizio si muore così, cristallizzati in referti medici o dispacci d'agenzie, impacchettati in parole che dicono solo come funziona il corpo dell'uomo, e qual è il punto in cui poi non funziona più. Io li ho tutti davanti, questi scampoli

di vocabolario, queste parola confezionate per non avere emozioni. È con questi pochi pezzi e con queste parole che io scrivo di te. Ed è come tirare a indovinarti, come se tu fossi un nuovo inquilino dall'altra parte del muro, e io, da dentro il mio appartamento, azzardassi ipotesi, tentassi congetture su te senza averti mai incrociato per le scale, in ascensore, o di passaggio nell'androne. Io posso farlo solo restando da questa parte del muro, scommettendo sui movimenti che fai, sui rumori che sento nel tuo appartamento, sulle serrande tirate su e giù, la musica, il numero delle voci nella tua cucina, il telefono che suona, le litigate che si spostano in casa. Lo faccio con la certezza di sbagliarmi, ed è l'unico privilegio che ho.

Tu sei morto per sbaglio, ma morire si muore sempre per sbaglio, nessuno è mai morto a ragione. Quando qualcuno muore, c'è chi dà le colpe e chi spalanca le braccia, c'è chi non si rassegna e chi si rimette alla volontà del Signore. E poi c'è chi fa l'autopsia degli errori e stabilisce le responsabilità. Tu sei morto per sbaglio, tagliavi i rami di un albero, issato sopra un cestello a nove metri da terra. Eri un imbianchino, per l'esattezza un Operaio imbianchino, quando sei morto tagliando i rami di un albero, lo leggo sulla perizia. Eri nell'esercizio delle tue funzioni di Operaio imbianchino, un carrello elevatore, una motosega, un albero e i cavi elettrici che ti passavano sopra la testa. Poi è successo qualcosa, nell'esercizio delle tue funzioni di Operaio imbianchino che taglia i rami di un albero. C'è stato un Contatto del corpo con la linea elettrica transitante in quel punto. Morire d'altra parte si muore sempre per sbaglio, e le cose succedono anche

quando si è nell'esercizio delle proprie funzioni. E così è successo qualcosa, c'è stato un Contatto, e tu nell'esercizio delle tue funzioni di Operaio imbianchino hai sentito una scarica di 15 mila volt farti il giro del corpo. È successo all'improvviso, mentre stavi appollaiato là in cima dentro il cestello, né in cielo né in terra. Per fortuna sei morto sul colpo, come hanno scritto i giornali, un colpo di 15 mila volt e sei finito aggrappato alle corde, un pugile attaccato a tradimento dietro la nuca.

Hai fatto pure spaventare il ragazzo che era con te, te l'avevano mandato insieme perché ti alleviasse il lavoro. Mandarti a tagliare i rami da solo, a te che eri Operaio imbianchino, avevano paura, meglio se c'era qualcuno a darti una mano. Bisogna capirli dai, non si sentivano sicuri su quelle cose, sono corsi ai ripari. Sulla perizia sta scritto che l'oggetto sociale della tua azienda dice che loro si occupano (dovrei dire che voi vi occupavate?) di Attività di ristrutturazione di beni immobili, Esecuzione di lavori edili in genere, Lavori di decorazione e tinteggiatura. Bisogna capirli, che coi rami degli alberi da tagliare, con le piante da buttare giù nei cortili dei condomini si facevano dei problemi, mandarti da solo. A te, che eri un Operaio imbianchino inquadrato al secondo livello. Avranno riletto il loro oggetto sociale, si saranno guardati negli occhi, si saranno stretti dentro le spalle, e si saranno detti che mandarti da solo proprio non se la sentivano, a fare una cosa che nel loro oggetto sociale nemmeno era scritta. L'avranno detto come fanno una padre e una madre, che si guardano negli occhi, si stringono le spalle, e poi non fanno tornare a casa da sole le figlie la notte, vanno a prenderle in discoteca. Così avranno pensato di darti un aiuto, per andare a tirar giù gli alberi nel cortile del condominio. Per questo c'era un ragazzo con te, il giorno in cui è avvenuto l'Infortunio sul lavoro con esito mortale, come sta scritto con igiene obitoriale sulla perizia. Per questo avevi uomo in più, accanto a te, quel giorno. A darti manforte così ti hanno messo un ragazzo che la perizia descrive come Tirocinante con contratto di formazione lavoro, uno che forse aveva seguito un corso della Regione, e che poi si è trovato col naso all'insù a guardarti tirare giù gli alberi nel cortile di un condominio. Un tirocinante è uno che non c'entra niente, in fin dei conti. Ma a pensarci bene: per eseguire un lavoro che non c'entrava niente con l'oggetto sociale dell'azienda che ti aveva mandato lì, che non c'entrava niente con la tua qualifica di Operaio imbianchino, a pensarci bene uno che non c'entrava niente era la persona perfetta.

E tu l'hai pure fatto spaventare, il tirocinante. Non c'entrava niente, lui, e si è preso una paura che non se la scorda per anni, se mai se la scorda. Sulla perizia la paura non c'è, perché le perizie, i dispacci, i referti registrano solo i fatti che sono successi, oppure al limite dicono com'è che funziona il corpo dell'uomo, e qual è il punto in cui poi non funziona più. Ma quei fatti per me sono come i tuoi rumori dall'altra parte del muro, gli starnuti, la musica accesa, la gente in cucina, le litigate, e da quei rumori io faccio congetture su te. E così io credo che tu l'abbia fatto spaventare per bene, il ragazzo tirocinante che era con te. La perizia dice che avevate Effettuato la pausa pranzo, e che lui aveva Finito di raccogliere le ramaglie degli alberi

appena tagliati. La perizia in realtà non dice proprio così, non dice che Aveva finito di raccogliere le ramaglie. La perizia dice Avrebbe, perché anche la perizia a suo modo sta dall'altra parte del muro, e i tuoi rumori passano prima da lì, e poi arrivano a me. La perizia dice che poi il ragazzo tirocinante Alzava lo sguardo verso di te, che te ne stavi a nove metri d'altezza dentro il cestello a tagliare i rami dell'albero. E così l'hai fatto spaventare. Eri lassù, accasciato dentro il cestello, e lui ti ha chiamato più volte per nome, da sotto, e tutte le volte che lui ti ha chiamato per nome, tu da lassù non gli hai risposto.

La perizia stabilisce com'è che funziona il corpo dell'uomo, e stabilisce quand'è che poi non funziona più. Stabilisce anche l'ora, in cui tutto s'inceppa. A te il corpo si è inceppato alle 13, 36 minuti e 21 secondi, che sembra il tempo di una gara, il momento in cui qualcuno taglia un traguardo e qualcun altro ferma un cronometro. Chissà quant'era passato, da quel momento, quando il ragazzo ha alzato lo sguardo e ti ha visto lassù, dentro il carrello come un pugile contro le corde. La perizia non lo dice, perché la perizia registra i fatti, non i pensieri che fa una persona, e quei pensieri si prendono tutto il tempo di cui hanno bisogno, per farsi pensare. Ma poi ti ha visto, ti ha chiamato per nome ma tu non hai risposto. Stavi dentro il cestello, accasciato a nove metri da terra, e sopra di te passavano i fili dell'alta tensione. La perizia dice i fatti, e tra i fatti che dice c'è anche il nome del Mezzo meccanico su cui ti avevano issato. Sta scritto che era un Mezzo meccanico tipo "ragno", scritto virgolettato. Tu il ragno lo sapevi usare, lo usavi quando eri nell'esercizio delle tue

funzioni di Operaio imbianchino e imbiancavi i muri delle case. Per questo avevano mandato proprio te, e poi con te quel ragazzo che non c'entrava niente e che quindi era perfetto per darti manforte. Per questo sei tu che sei salito sul Mezzo meccanico e sei andato su con la motosega costeggiando il tronco dell'albero fino all'altezza desiderata, otto o nove metri da terra. E quando poi forse hai toccato i fili dell'alta tensione, sopra di te, lassù siete rimasti tu e il ragno, tutti e due in un'immobilità che soltanto nel tuo caso era contro natura. E considerando tutto: considerando la tua qualifica di Operaio imbianchino, considerando il ragazzo tirocinante che raccoglieva le ramaglie poco più sotto, considerando l'oggetto sociale dell'azienda che vi aveva mandato lì, considerando tutto, il ragno, in quanto ragno, era l'unico che con gli alberi c'entrasse qualcosa.

Tu sei morto per sbaglio, ma poi alla fine non c'è nessuno che muoia a ragione. Se consideri le colpe, ha detto forse il prete nel corso del tuo funerale, e poi si sarà fermato a guardarti. Se consideri le colpe, avrà ripetuto di fronte alla tua bara arenata in mezzo alla chiesa, chi potrà sussistere. Però il prete non si occupa dei fatti, bisogna dire. Non si occupa né dei fatti né di come funziona il corpo dell'uomo e qual è il punto in cui poi non funziona più. Il prete si occupa di come funziona l'anima, e l'anima per lui continua a funzionare per sempre, nel bene o nel male. Non c'è il momento in cui poi si inceppa. Per le cose che s'inceppano ci sono i dispacci, i referti, le perizie, e la tua perizia dice che il tuo corpo si è inceppato alle 13, 36 minuti e 21 secondi, mentre la tua anima con-

tinuava ad andare. E poi dice delle altre cose, la perizia. Dice che la tua azienda aveva anche Prodotto un Piano operativo di sicurezza. Ma la tua azienda cosa c'entrava alla fine, se nell'oggetto sociale aveva scritto Attività di ristrutturazione di beni immobili, l'esecuzione di lavori edili in genere, lavori di decorazione e tinteggiatura. Loro non c'entravano niente, bisogna ammetterlo. Nel loro Piano operativo di sicurezza, dice la perizia, c'era scritto che era vietato Utilizzare attrezzature e macchinari con sviluppo in altezza, perché sopra passavano i fili della corrente. E nonostante tutto, tu sei salito sul ragno, sei andato su e sei finito contro quei fili. E poi sei morto per Folgorazione, come scrive con igiene obitoriale il Verbale di riconoscimento, visita esterna e descrizione di cadavere, con Ustioni sulla cute definiti "marchi", derivanti dal contatto del corpo con la linea elettrica transitante in quel punto. Così sta scritto nella perizia, e le perizie si occupano di come funziona il corpo dell'uomo. Di come funziona l'anima si occupa il prete.

Gli uccelli quando muoiono cadono giù. Tu invece sei morto restando a nove metri dal suolo, in un punto che non è né cielo né terra. Ti hanno trovato così, accasciato dentro il carrello elevatore come un pugile aggrappato alle corde. Tagliavi i rami di un albero nell'esercizio delle tue funzioni di Operaio imbianchino, sotto c'era un ragazzo tirocinante che raccoglieva ramaglie. E questo è tutto quello che so di te, stando fermo in ascolto nel mio appartamento, da questa parte del muro, cercando di capire che faccia ha chi sta dall'altra parte di questa stanza. Il resto, tutto il resto, sono mie congetture. La

perizia consegna i fatti, li fa succedere di nuovo mondati di tutto, impacchettati dentro parole che non hanno emozioni, con igiene da obitorio. Li mette tutti in fila sul tavolo della cucina. Io quei fatti li rivedo succedere confezionati dentro buste di nylon, e così li interpreto come fossi nell'appartamento di fianco, come se quei fatti fossero rumori, gente che parla, litigate. Faccio congetture su te. Dopo averli fatti succedere di nuovo, i fatti, la perizia si ritira perché non ha più niente da dire. Chiude la valigia come fosse una bara, ci inscatola i fatti, li consegna a chi ha chiesto di far succedere tutto di nuovo con parole sterilizzate. E così alla fine della perizia, in chiusura, sta scritta una formula di commiato. Sta scritto, in calce, Tanto si doveva. Tanto si doveva e tanto si è prodotto. Adesso si può anche chiudere la valigia dei trucchi, l'armamentario delle repliche obitoriali. Tanto si doveva e tanto si è prodotto. Il resto sono congetture. Perché poi cosa c'è da dire su uno che muore. Morire si muore sempre per sbaglio, nessuno è mai morto e aveva ragione.

Fotografia © Giulio Bogani



Andrea Bajani è nato a Roma nel 1975 e vive a Torino. I suoi ultimi libri sono *Cordiali saluti* (Einaudi 2005, tradotto in Francia) e il reportage sul mondo del lavoro precario *Mi spezzo ma non m'impiego* (Einaudi, 2006). È coautore di *Miserabili*, l'ultimo spettacolo teatrale di Marco Paolini. Collabora con la Stampa e l'Unità.

POSTFAZIONE

Innovare è uscire dai luoghi comuni

L'innovazione troppo spesso viene riferita al solo dato tecnologico, mentre la misura vera di un fatto innovativo è la sua capacità di modificare un contesto sociale. Per un comunicatore innovare vuol dire uscire, e far uscire gli interlocutori, dalla gabbia dei luoghi comuni. Anche da quelli fisici naturalmente. Ecco perché questa nuova iniziativa dell'Inail, progettata e sperimentata dalla Sede Regionale di Aosta per parlare del "malolavoro" (quando il lavoro non c'è, quando non riesci a reinserirti, quando il mobbing viene dai colleghi, quando l'infortunio o la malattia ti esclude prima dal lavoro e poi dall'esistenza stessa, quando la Persona che muore diventa una variazione statistica) fugge dai luoghi istituzionali deputati per scendere sulla strada ed incontrare davvero "la gente". E lo fa mescolando tecniche di guerrilla marketing, bookcrossing, viral communication e teatro di strada contando sulla forma più calda di comunicazione possibile: il passaparola.

Sono diversi anni che l'Inail ha scelto di affiancare alla periodica, e sempre più approfondita, divulgazione dei dati sugli infortuni del lavoro e le malattie professionali una serie di iniziative di sensibilizzazione sul tema della sicurezza basate sulla pluralità dei linguaggi: cinema, letteratura, fotografia,

satira, teatro, poesia, arti visive, musica, design e perfino gli ex-voto. Tanti linguaggi per un unico scopo. Uscire dal luogo comune, autoassolvente, che gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali siano un problema fuori di noi: un problema degli "altri", dei datori di lavoro e dei lavoratori. Come se ciascuno di noi non appartenesse a una delle due categorie (o quantomeno aspirasse ad appartenervi) e quindi non fosse inevitabilmente parte del problema. E soprattutto, vogliamo sperarlo, parte della soluzione. Un solo dato: metà delle morti sul lavoro sono collegate all'incidentalità stradale. Chiaro, che nessuno può chiamarsi fuori?

Da questa presa di coscienza collettiva dipende la possibilità di non leggere più, in futuro, titoli come "ieri: quattro morti sul lavoro". In questa ottica l'Inail continua a fare comunicazione per la prevenzione, per la riabilitazione e per il reinserimento sociale con iniziative concrete come questa, confortato sia dal maturare di una coscienza sociale che non accetta più che si possa morire di lavoro sia dalla consapevolezza che, venti anni fa, i "morti di lavoro" erano il doppio. E l'obiettivo-missione che ci siamo dati non poteva essere che "infortuni zero". Non importa se obiettivo matematicamente possibile o impossibile, perché è sintomatico di un modo di affrontare il problema. Una missione appunto.

Marco Stancati

Responsabile Comunicazione INAIL e docente di Pianificazione dei Media alla Università SAPIENZA di Roma m.stancati@inail.it

Gli altri titoli della collana

- 1. Mobbing Giuliana Olivero, Sottigliezze
- 2. DISCRIMINAZIONE Carmen Covito, Tempo parziale
- 4. Precariato **Viviana Rosi e Alessandro Viale**, Vogliono te. Storia di un ragazzo interinale
- 5. Immigrazione **Giorgio Falco**, *Liberazione di una superficie*
- 6. DISABILITÀ **Barbara Garlaschelli**, *Luce nella battaglia. La storia di Matilde*



Andrea Bajani TANTO SI DOVEVA

© 2007 Andrea Bajani Tutti i diritti riservati Grafica e impaginazione di Francesca Schiavon Stampa Tipolitografia INAIL - Milano - novembre 2007

"Diritti senza rovesci" è un progetto di INAIL ideato dall'associazione *Solal-progetti culturali*. Diritti di pubblicazione e d'uso per tre anni

INAIL - DIREZIONE CENTRALE COMUNICAZIONE Piazzale Giulio Pastore, 6 Roma dccomunicazione@inail.it

Solal-progetti culturali Gignod (Aosta) solal@corpo12.it 347 7722541 / 347 0909185

Pubblicazione non destinata alla vendita

DIRITTI SENZA ROVESCI

Sicurezza e tutele: contro le discriminazioni per una cultura etica del lavoro

Viviana Rosi Alessandro Viale

VOGLIONO TE. STORIA DI UN RAGAZZO INTERINALE

n. 4 *PRECARIATO*







DIRITTI SENZA ROVESCI è un ulteriore contributo dell'Inail alla diffusione della cultura della sicurezza e della prevenzione, nel rispetto della dignità del lavoro e della sua protezione sociale.

La paternità dell'iniziativa è della sede Regionale dell'Inail della Valle d'Aosta che, in una notte di mezza estate, nell'atmosfera senza tempo del Castello di Sarre, ha presentato questo progetto innovativo che viene ora diffuso su tutto il territorio nazionale.

Ed in effetti *DIRITTI SENZA ROVESCI* mira a sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi del diritto alla sicurezza, alle pari opportunità e alla non discriminazione nei contesti lavorativi. I comportamenti discriminatori, infatti, sono una delle maggiori fonti di rischio per l'integrità psico-fisica del lavoratore e rappresentano una sub-cultura socialmente ed eticamente inaccettabile.

Le sei storie di vita presentate costituiscono solo una delle tre fasi nelle quali si articola la campagna di comunicazione, ma offrono comunque un contributo per capire come va il mondo del lavoro e come può essere cambiato; sono storie di vita vera, scritte da differenti autori (Andrea Bajani, Carmen Covito, Giorgio Falco, Barbara Garlaschelli, Giuliana Olivero, Viviana Rosi, Alessandro Viale).

I racconti sono distribuiti gratuitamente in una pluralità di

luoghi che vanno dalle stazioni ferroviarie, ai supermercati, alle scuole, ai luoghi di rappresentanza e socialità. La consapevolezza/speranza che abbiamo è che "chi legge cambia" e per questo è necessario stimolare una riflessione collettiva e promuovere atteggiamenti consapevoli, soprattutto fra i giovani. Parlare attraverso la letteratura, il teatro, in strada, nei luoghi di vita e di lavoro, incontrare le persone può senz'altro aiutare a sviluppare una cultura sociale condivisa per il miglioramento continuo delle condizioni di lavoro. Noi ci crediamo.

Piero Giorgini

Direttore Generale INAIL



VOGLIONO TE. Storia di un ragazzo interinale

E forse il "pezzo di carta" non è stato poi così tanto sudato...

Ma domani non hai l'esame di statistica?

Sì, ma figurati se mi presento.
Nelle ultime tre settimane ne non ho aperto un libro!

Ma una laurea in Economia e commercio è pur sempre una LAUREA IN ECONOMIA E COMMERCIO.



Giacomo si immagina nei panni di un direttore di vendite in una grande libreria. Ha fatto una tesi sul marketing editoriale. Di libri, di come si fanno, si distribuiscono e si vendono sa quasi tutto.



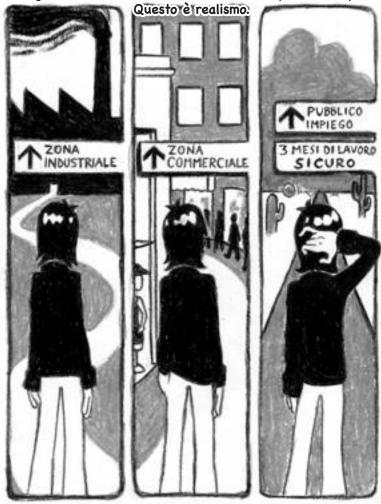
Magari potrebbe anche iniziare con qualcosa di meno importante, tanto per farsi le ossa. Alla fine bisogna essere realisti.



BISOGNA ESSERE REALISTI



La vita ai tempi del precariato è quella che è. Se si è giovani bisogna essere dinamici, essere flessibili. E disponibili, sempre.



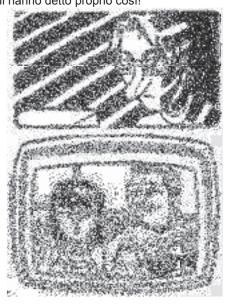


>> Cara Vanda. mentre tu te la spassi a Barcellona con la scusa dell'Erasmus, io valuto le proposte di stage.

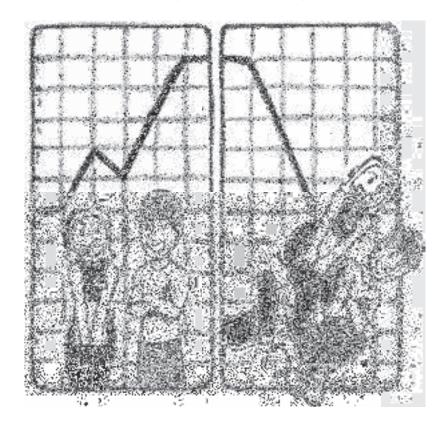
E se andassi a fare lo stagista da quell'editore importante di cui ti ho parlato? Magari mi fa correggere bozze o controllare fatture, ma potrebbe essere solo l'inizio. Non sei tu che mi dici sempre che sono destinato a grandi cose? Sarà, ma intanto di venire a trovarti non se ne parla nemmeno. Devo fare un po' di esperienza per rafforzare le mie competenze professionali in previsione di un inserimento vero e proprio nel mondo del lavoro. Così mi hanno detto. E guindi niente soldi. Va già bene che non me ne chiedano loro. Sai com'è, fare lo stagista in certi ambienti è di per sé un privilegio... Mi hanno detto proprio così!

>> Ma quale privilegio, Giacomino! Lascia perdere gli stage e corri a quadagnare i soldi per un volo last minute che ti porti da me. Non hai idea di come sia bella Barcellona d'estate. E poi ho un sacco di nuovi amici da presentarti. Ti allego una foto dove sono con Pedro, un compagno di appartamento che non vedo l'ora di farti conoscere.

Ti aspetto. Vanda



Le agenzie di lavoro interinale cercano lavoratori e lavoratrici. Anche le aziende hanno bisogno di lavoratori e lavoratrici. Non sempre, però. Solo in certi momenti, solo quando ci sono picchi di produzione, solo quando chi compra compra di più e chi produce deve produrre più in fretta e maggiori quantitativi di merce devono raggiungere gli scaffali dei supermercati o arrivare dove non erano mai giunti prima. Si chiama andamento del mercato. I lavoratori e le lavoratrici sono lì proprio per questo, per servire e seguire il mercato, esserci quando serve, scomparire quando non c'è più bisogno di loro.



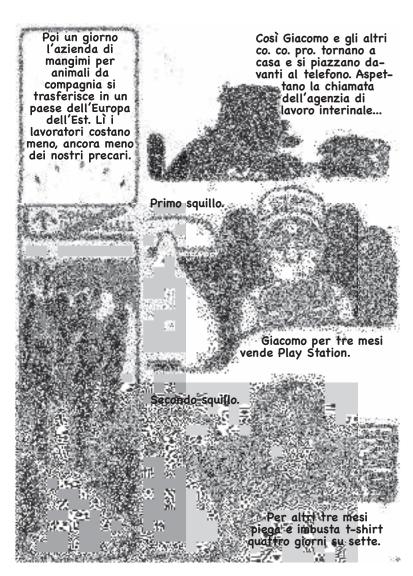
Giacomo mangia almeno tre volte al giorno. Poco a colazione, molto di più a pranzo e a cena: Mangia proprio tutti i giorni, come facciamo tutti quanti. È la nostra natura. L'agenzia di lavoro temporaneo a cui si è rivolto lo
inserisce in un'azienda legata
al processo di produzione
dei mangimi per animali.
Spala tonnellate di
croccantini per cani
e tonnellate di
croccantini per
gatti. Per due
volte alla

settimana fa un turno di otto

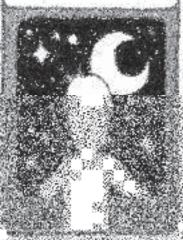
Gli altri giorni sta a casa.

I croccantini finiscono
ugualmente nelle scatole
colorate anche se
Giacomo non è al lavoro.
Cani e gatti non
patiscono la fame
per colpa sua.

Mentre mangia la bistecca che ha comprato sua madre proprio quel mattino, Giacomo si sente come un cane o un gatto e cioè infinitamente grato a chi gli ha riempito la "ciotola."



La disoccupazione non esiste. È un fatto indiscutibile



Il dottor Giacomo, laureato in Economia e commercio in una delle più prestigiose università italiane, vive su un altro pianeta e aspetta che la sua vita vera abbia prima o poi inizio.

Qui sulla Terra c'è Giacomo, ragazzo interinale di vent'otto anni che in quattro anni ha fatto mille esperienze diverse.

Ora, ad esempio, lavora in un call center. Parla al telefono per ore, vende abbonamenti all'Adsl. Perché la tecnologia è tutto, la tecnologia è il nuovo che avanza. Ancora non lo sa, ma dal prossimo mese inizierà uno stage presso una multinazionale che si occupa di trasporti e spedizioni. Diventerà un esperto di logistica con 250 euro in tasca ogni mese e altri 1.000 guadagnati la sera dietro il bancone di un pub.

Ancora non lo sa, ma-depo sei mesi gli verrà persino proposto un contratto a tempo determinato e potrà lasciare il lavoro notturno al bar-

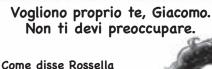
Ancora non lo sa, ma dopo altri sei mesi la multinazionale delle spedizioni gli dira che c'è stata una flessione nel fatturato e che il contratto non gli verrà rinnovato.

Giacamo non sa molte cose e anche quelle che capisce non gli servono un granché.

\$a di non essere mai andato a Barcellona e un giorno, proprio davanti a casa sua, ha visto Vanda abbracciata a Pedro.

Sa anche che casa "sua" è sempre e solo la casa dei suoi genitori E sa che l'altro Giacomo, quello che si è laureato con una tesi sul marketing editoriale, continua a vivere su quell'altro pianeta dove aspetta che la sua vita vera abbia finalmente inizio.





O'Hara:

Dopotutto, «domani è un altro giorno»

> Per il resto è tutto chi lo sa.



Viviana Rosi è laureata in Letteratura italiana contemporanea, ha fondato la rivista letteraria on-line www.corpo12.it, lavora in ambito editoriale, nel settore della comunicazione e della cultura delle donne e delle pari opportunità. Ha fatto parte della redazione della trasmissione televisiva della Rai Io scrivo, tu scrivi condotta da Dacia Maraini e ha curato il volume, sempre di Dacia Maraini, Amata scrittura edito nel 2000 da Rizzoli. Ha pubblicato: Ma dove stiamo andando? Storie e percorsi di vita di donne valdostane nel Novecento (2004) e con Francesca Schiavon Secondo noi. Artiste, scrittrici e giornaliste valdostane si raccontano (2006) e Joà. Giochi tradizionali in Valle d'Aosta (2003). Ha curato l'introduzione del volume Le storie salvano la vita? (2006) e Saverio Tutino. Scritti scelli (2006). Ha condotto corsi di scrittura creativa per adulti e ragazzi e diretto numerosi festival e rassegne letterarie. È l'animatrice del concorso nazionale per racconti e illustrazioni Donne in opera.

Alessandro Viale è grafico, illustratore e fumettista *free lance*. Nel 2005 si è diplomato presso l'Istituzione Scolastica di Istruzione Classica ed Artistica e si è iscritto al DAMS di Bologna. Ha vinto per due volte il Premio SEA nella rassegna "Fumetti di frontiera" di La Salle (AO), nel 2002 e nel 2003, e collabora con case editrici e studi di grafica e comunicazione.

POSTFAZIONE

Innovare è uscire dai luoghi comuni

L'innovazione troppo spesso viene riferita al solo dato tecnologico, mentre la misura vera di un fatto innovativo è la sua capacità di modificare un contesto sociale. Per un comunicatore innovare vuol dire uscire, e far uscire gli interlocutori, dalla gabbia dei luoghi comuni. Anche da quelli fisici naturalmente. Ecco perché questa nuova iniziativa dell'Inail, progettata e sperimentata dalla Sede Regionale di Aosta per parlare del "malolavoro" (quando il lavoro non c'è, quando non riesci a reinserirti, quando il mobbing viene dai colleghi, quando l'infortunio o la malattia ti esclude prima dal lavoro e poi dall'esistenza stessa, quando la Persona che muore diventa una variazione statistica) fugge dai luoghi istituzionali deputati per scendere sulla strada ed incontrare davvero "la gente". E lo fa mescolando tecniche di guerrilla marketing, bookcrossing, viral communication e teatro di strada contando sulla forma più calda di comunicazione possibile: il passaparola.

Sono diversi anni che l'Inail ha scelto di affiancare alla periodica, e sempre più approfondita, divulgazione dei dati sugli infortuni del lavoro e le malattie professionali una serie di iniziative di sensibilizzazione sul tema della sicurezza basate sulla pluralità dei linguaggi: cinema, letteratura, fotografia,

satira, teatro, poesia, arti visive, musica, design e perfino gli ex-voto. Tanti linguaggi per un unico scopo. Uscire dal luogo comune, autoassolvente, che gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali siano un problema fuori di noi: un problema degli "altri", dei datori di lavoro e dei lavoratori. Come se ciascuno di noi non appartenesse a una delle due categorie (o quantomeno aspirasse ad appartenervi) e quindi non fosse inevitabilmente parte del problema. E soprattutto, vogliamo sperarlo, parte della soluzione. Un solo dato: metà delle morti sul lavoro sono collegate all'incidentalità stradale. Chiaro, che nessuno può chiamarsi fuori?

Da questa presa di coscienza collettiva dipende la possibilità di non leggere più, in futuro, titoli come "ieri: quattro morti sul lavoro". In questa ottica l'Inail continua a fare comunicazione per la prevenzione, per la riabilitazione e per il reinserimento sociale con iniziative concrete come questa, confortato sia dal maturare di una coscienza sociale che non accetta più che si possa morire di lavoro sia dalla consapevolezza che, venti anni fa, i "morti di lavoro" erano il doppio. E l'obiettivo-missione che ci siamo dati non poteva essere che "infortuni zero". Non importa se obiettivo matematicamente possibile o impossibile, perché è sintomatico di un modo di affrontare il problema. Una missione appunto.

Marco Stancati

Responsabile Comunicazione INAIL e docente di Pianificazione dei Media alla Università SAPIENZA di Roma m.stancati@inail.it

Gli altri titoli della collana

- 1. Mobbing Giuliana Olivero, Sottigliezze
- 2. DISCRIMINAZIONE Carmen Covito, Tempo parziale
- 3. MORTI BIANCHE Andrea Bajani, Tanto si doveva
- 5. Immigrazione **Giorgio Falco**, *Liberazione di una superficie*
- 6. DISABILITÀ **Barbara Garlaschelli**, Luce nella battaglia. La storia di Matilde



Viviana Rosi, Alessandro Viale

VOGLIONO TE. STORIA DI UN RAGAZZO INTERINALE

© 2007 Viviana Rosi, Alessandro Viale Tutti i diritti riservati Grafica e impaginazione di Francesca Schiavon Stampa Tipolitografia INAIL - Milano - novembre 2007

"Diritti senza rovesci" è un progetto di INAIL ideato dall'associazione *Solal-progetti culturali*. Diritti di pubblicazione e d'uso per tre anni

INAIL - DIREZIONE CENTRALE COMUNICAZIONE Piazzale Giulio Pastore, 6 Roma dccomunicazione@inail.it

Solal-progetti culturali Gignod (Aosta) solal@corpo12.it 347 7722541 / 347 0909185

Pubblicazione non destinata alla vendita

DIRITTI SENZA ROVESCI

Sicurezza e tutele: contro le discriminazioni per una cultura etica del lavoro

Giorgio Falco

LIBERAZIONE DI UNA SUPERFICIE

n. 5 Immigrazione







DIRITTI SENZA ROVESCI è un ulteriore contributo dell'Inail alla diffusione della cultura della sicurezza e della prevenzione, nel rispetto della dignità del lavoro e della sua protezione sociale.

La paternità dell'iniziativa è della sede Regionale dell'Inail della Valle d'Aosta che, in una notte di mezza estate, nell'atmosfera senza tempo del Castello di Sarre, ha presentato questo progetto innovativo che viene ora diffuso su tutto il territorio nazionale.

Ed in effetti *DIRITTI SENZA ROVESCI* mira a sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi del diritto alla sicurezza, alle pari opportunità e alla non discriminazione nei contesti lavorativi. I comportamenti discriminatori, infatti, sono una delle maggiori fonti di rischio per l'integrità psico-fisica del lavoratore e rappresentano una sub-cultura socialmente ed eticamente inaccettabile.

Le sei storie di vita presentate costituiscono solo una delle tre fasi nelle quali si articola la campagna di comunicazione, ma offrono comunque un contributo per capire come va il mondo del lavoro e come può essere cambiato; sono storie di vita vera, scritte da differenti autori (Andrea Bajani, Carmen Covito, Giorgio Falco, Barbara Garlaschelli, Giuliana Olivero, Viviana Rosi, Alessandro Viale).

I racconti sono distribuiti gratuitamente in una pluralità di

luoghi che vanno dalle stazioni ferroviarie, ai supermercati, alle scuole, ai luoghi di rappresentanza e socialità. La consapevolezza/speranza che abbiamo è che "chi legge cambia" e per questo è necessario stimolare una riflessione collettiva e promuovere atteggiamenti consapevoli, soprattutto fra i giovani. Parlare attraverso la letteratura, il teatro, in strada, nei luoghi di vita e di lavoro, incontrare le persone può senz'altro aiutare a sviluppare una cultura sociale condivisa per il miglioramento continuo delle condizioni di lavoro. Noi ci crediamo.

Piero Giorgini

Direttore Generale INAIL

Giorgio Falco

LIBERAZIONE DI UNA SUPERFICIE

I mare sembra a mille chilometri, invece è oltre la strada sbucciata ricoperta da uno strato di sabbia battuta.

Le auto viaggiano affollate di teste, dagli spiragli mobili dei finestrini aperti emergono i gomiti dei guidatori, auto del genere pare vengano fabbricate già coi gomiti esposti al sole. Le auto rilasciano brevi scie di polvere e sabbia, vanno veloci per far ricadere più in fretta la materia friabile sopra le impronte di pneumatici lisi. Le portiere rovesciano uomini che, dopo l'intorpidita sbavatura delle loro cortecce, si ricompongono immediatamente nel catino del mondo illuminato da tutta la luce accumulata durante il risparmio notturno. Le auto risalgono il territorio per un nuovo carico, raggiungono l'incrocio della strada Statale, allungano i musi inquieti e poi li ritraggono, ricercano una piccola apertura nel flusso continuo di camion e furgoni con un movimento da ninna nanna nervosa e poi percorrono il lungo rettilineo, l'asfalto liscio e gli schizzi di luce da fata morgana, avanzi infantili di sogni spesi sui sedili posteriori, quando guidavano i giovani padri.

All'incrocio con la nuova rotonda, apprendisti impotenti riempiono l'ennesimo orifizio di benzina e rimbalzano sui parabrezza macchiati di insetti per la veloce ripulitura di una nuova vita. Le auto potrebbero girare a destra, verso il cartello di ingresso al paese, dentro la regola dei cinquanta chilometri orari, della tromba sbarrata che inibisce i suoni molesti. Le auto potrebbero entrare in paese e incontrare le prime palazzine a due piani in mattoni rossi, case intonacate a metà in attesa che i soldi possano eliminare l'indolenza o i litigi familiari; potrebbero sfiorare giovani palazzine, i panni

stesi dei turisti che mai assumono le sembianze del bucato, gli asciugamani da spiaggia nel lento dondolio delle palme stampate e dei costumi due pezzi sfiancati sui fili. Le auto potrebbero dialogare coi gusci parcheggiati mentre i negozi vendono il rosario quotidiano, canzoni e bistecche e bucce e focacce e pomate contro le punture d'insetti che muoiono e giornali e settimanali le cui copertine profumano di crema abbronzante al gusto di cocco e di plastica, la plastica delle pinne, dei braccioli, dei materassini, dei canotti sgonfi che accudiscono le facce deformi di indiani, ricomposte in spiaggia dopo le rianimazioni delle pompe a soffietto. Le auto potrebbero imboccare il lungomare dove i pensionati seduti sulle panchine all'ombra parlano di amici morti le cui azioni sopravvivono nei soprannomi. Le auto potrebbero guardare il cemento armato del muretto ininterrotto che protegge la visione e rende privato il mare oltre i bar e la spiaggia, e quando termina il lungomare, poco prima del ponte della ferrovia potrebbero incontrare finalmente il mare, il ripetersi filmico dei flutti, della schiuma rotta in lutti, le stagioni rinnovate sotto l'interlinea dove vive la mediazione dell'epidermide, lo sporco delle unghie il cui sapore è il respiro consumato rigenerato dalla perdita di un inizio, quando ancora speranzosi attendiamo un senso, la sentenza dei gabbiani appiccati agli acquarelli o agli arrivederci dei moli o appesi ai cappi delle brochure pubblicitarie o ai romanzi verità delle discariche marittime dove crescono colline di residui sulle cui sommità le pale delle ruspe funambole affondano le firme per dare un nuovo ordine alla superficie scheletrica del mondo, mentre i gabbiani eseguono nenie drogate come lenti imbarcazioni dalle schiume fluenti o come Tir incolonnati a sera, fermi alle dogane, sintomi di una malattia diagnosticata sempre non credibile, infantile, guaribile con il semplice sciroppo dei tramonti.

No, le auto non entrano in paese, contribuiscono all'avanzamento del mondo nella campagna segreta, già conoscono la pazzia abitudinaria del mare, il mare corrode turisti, abitanti del luogo, corrode le auto, il prurito di ogni tre quattro secondi, l'arrembaggio dei batteri essenza di cimeli sconfitti a una latitudine lontana, solo cento metri oltre le risate della moltitudine, oltre i sassi incollati alla superficie degli sguardi, sassi protettivi come guardie

giurate davanti ai brevi giorni dei bagnanti stesi con le loro teste verso il sole delle prime ore quasi immobili e poi precipitate, teste, ore, l'abbronzatura degli orologi nei mezzogiorni, la sabbia dorata negli interstizi dei sassi, sabbia appiccicata alle spalle rosolate quando la voragine s'allarga e svela l'orrore di un altro giorno andato.

Le auto svoltano a sinistra appena dopo il benzinaio e risalgono l'interno della cartina, dentro la venatura del mondo che si disperde nell'ordine violaceo dei corpi silenziosi dove prende la parola il dolore dei cani quando invocano il riflesso amichevole di una voce, il timbro di una carezza. Le auto frenano in attesa di un nuovo carico stivato contro le fiancate ingrassate e subito ripartono, puntano i fari accesi verso la limitazione di un nuovo giorno e ripercorrono la stessa strada, ripassano davanti al benzinaio e imboccano il lungo rettilineo sempre più accaldato, ascoltano pubblicità, radiogiornali locali e canzoni sentimentali italiane le cui parole si muovono disturbate dal vento continuo dell'abitacolo mentre i finestrini aperti ravvivano i capelli sporchi dell'unica donna e obbligano gli uomini a tenere le mani sui cappellini da baseball.

Le parole raggiungono le orecchie del nuovo carico come una confidenza ostile, la musica risale dalle orecchie e porta assieme a sé vento e luce come massa di detriti dritta nell'arcata del cervello, il cervello si difende, indugia nel ricordo di altre vite iniziate in luoghi freddi, bucati materni sollevati dai venti forti come ginnasti olimpici, le sentenze definitive dei colpi d'ascia nei boschi autunnali, la legna dentro le carriole, l'affondo rumoroso delle ruote nel fango misto neve, i funerali di anziani, di compagni di classe morti per una febbre lontana, le cene con i progetti dei genitori, le birre serali, il tic tac biologico per le ragazze, l'università e la visione di un lavoro. Ecco, finalmente le auto ferme, tutti in piedi come intorno al fuoco, l'omelia di un uomo, parla italiano e recita ogni giorno l'orazione di fede che disperde il carico dei semi nella terra, dopo il discorso tutti rimuginano, traducono nella propria lingua gli stessi dubbi dei fedeli domenicali e prendono posizione accucciati sulle prede rosse, fecondano l'immagine di tutti i pomodori da raccogliere per riempire le infinite cassette di plastica colorata che attendono impazienti dieci, dodici al giorno, fino a quando c'è la luce e il sangue torna a circolare senza lo sbarramento innaturale della schiena accartocciata, delle gambe smontate o della posizione a compasso tipo uccelli che beccano il terreno mentre le vene del collo si gonfiano e il sangue accorre in testa come porpora cardinalizia e cola altrove, in attesa di una piccola risposta.

A sera, le auto ritornano per un nuovo carico. I corpi stanchi salgono nelle auto e sembrano sfaldarsi, disfarsi della loro polpa secca e invece si sorreggono grazie alla vicinanza delle spalle, quasi si confondono nell'intersecarsi dell'esperienza. È buio, sulla Statale i fari accecano le ombre degli insetti famelici che trovano il definitivo rigido tepore dei radiatori mentre il vento artificiale entra ancora molto caldo dai finestrini e infierisce sulla stanchezza accumulata generando nausea, nausea restituita dai corpi al mondo attraverso i finestrini aperti e rilanciata oltre la sorgente industriale dell'aria, ben oltre le luci bianche dei piccoli paesi disabitati, chiarore appiccicato alle colline dalle mani tremolanti di una vecchia.

Lo stesso percorso ogni giorno, per tutta la durata della raccolta, in attesa che i frutti finiscano e la terra fabbrichi qualcosa d'altro, un lavoro d'ogni tipo o il dubbio di un ritorno verso l'inizio, quando immaginavano una vita differente, un'esistenza agevolata dalla vacuità degli studi, l'ingenuità dell'ambizione è inutile se docile, se non aiutata dalla voracità di stare al mondo.

Eppure in qualche modo è possibile trovare un piccolo luogo dove sopravvivere alla pressione dello spazio che si dilata verso l'irreversibile e contrae le sue pareti e comprime e poi assoggetta ogni nuovo personaggio e lo rende sempre ostaggio di qualcosa: che siano le distese di rosso anticrittogamico o gli obiettivi dei grafici innalzati ai livelli distratti degli dei, troviamo una veglia, una piccola nicchia resistente alla pazzia, resistente al ritornello dello sviluppo di singole capacità, al jingle della meritocrazia esistenziale che ci rende arredamento fossile nella solitudine dei letti dove possiamo diventare tutti personaggi e non più indistinta massa senza nome quale siamo, e non più forza sotterranea usata come l'acqua dei pozzi quando viene incanalata dentro il reticolo di plastica e ferro e ridistribuita alla terra nell'ingiusta approssimazione delle gocce che escono a sprazzi, a schizzi di

parole farfugliate.

Lui diventa personaggio una domenica mattina. Gli altri ancora dormono oltre la sottile intimità della parete affrescata dalla tappezzeria a fiori e impreziosita dalle immagini sacre di santi barbuti. Lui cambia le mutande, nasconde il piccolo fogliame di banconote negli slip puliti, aggiusta la vera aureola riproduttiva dell'intero mondo. Calza le scarpe, indossa una nuova maglietta, sistema la propria esistenza dentro lo zainetto, senza salutare più nessuno esce per diventare finalmente possibilità di punto.

Inizia il cammino insonne nel testimone tra notte e giorno, lungo la Statale procede più velocemente ma con attenzione, come un marciatore olimpico resiste alla tentazione della corsa per non essere squalificato. Vuole essere, finalmente essere che passa e lascia traccia nel germoglio della banchina fatta di mozziconi e lattine e resti di animali abbracciati alla totalità, concime per la continuità della riga su cui giacciono.

È un nuovo personaggio, cammina libero dall'anonimato dei finestrini e tuttavia adesso deve passare inosservato come un paesaggio abituale, non ha in tasca il permesso per camminare su quella strada, né il permesso per insultare la terra rossa che riposa col motore acceso, né il permesso per guardare i primi uccelli al self service degli ultimi insetti notturni radunati attorno alle luci del benzinaio, no, non ha il permesso per ascoltare il risveglio di caffettiere e tazzine e cucchiaini o i passi assonnati degli zoccoli che richiamano le piante dei piedi indolenti, no, non ha il permesso di guardare per la prima volta il mare né per arrivare alla stazione.

La biglietteria è ancora chiusa. Apre alle sette, è scritto su un foglio con il pennarello nero. Lui ricorda di quando è arrivato in quel posto, un pomeriggio, pochi mesi prima. Era sceso dal treno senza fretta o voglia di chiacchierare. Era stato depositato da se stesso sulla banchina, in attesa di qualcuno che dicesse vieni a lavorare, in una lingua nemica, una lingua da cui si difendeva con un piccolo dizionario. Il bar invece è aperto, lui entra attraverso quei fili sottili di plastica contro cui le mosche cozzano prima di tornare al centro del locale e roteare sulle teste di baristi e di avventori, per poi posarsi sulle confezioni plastificate delle brioche con le ciliege accecanti, proprio accanto al bancone o sui tavolini in attesa delle briciole,

dei minuscoli granelli di zucchero, del riposo sulle lancette dell'orologio a muro. Lui beve il primo caffé della giornata, la macchina rilascia le scorie umide del riposo acido notturno, quando nel cuore della macchina camminano le piccole blatte marroni. Lui beve il caffé appoggiato al bancone dei gelati, guarda la ragazza in bikini sorridente che rimanda al desiderio sessuale congelato. Il caffé gli lascia un retrogusto chimico, un amaro dal palato scende verso l'incendio della pancia, lui spegne quel dolore con un ghiacciolo colorato, una di quelle sottomarche locali confezionate in qualche piccolo laboratorio affiliato alla malavita organizzata, ghiacciolo così colorato da tingere la confezione.

Dove vuole andare? Cosa vuole fare della sua vita? Non lo sa. Per il momento gli basta cambiare paesaggio, vuole vivere in montagna. Non lo fa per sentire il clima che lo possa riportare al luogo dove è nato, tra pochi mesi in fondo è inverno e in montagna arriverà la neve, la nuvoletta di fiato durante una risata o un urlo, no, non lo fa per tutto questo, gli basta adesso la sensazione di addio al ferroviere ignaro dietro il vetro della biglietteria, l'addio alle panchine di questa piccola stazione che, se non fosse per la raccolta stagionale, sembrerebbero già tombe.

Lui accoglie con sollievo l'arrivo del treno locale che lo porta al capoluogo e da lì alla coincidenza per il nord.

Il percorso sul treno locale dovrebbe essere la parodia del viaggio, consideriamo insignificanti i piccoli spostamenti, i tragitti che ci conducono da un luogo all'altro, eppure la nostra vita è soprattutto questa, le scorie quotidiane di luogo e tempo dentro cui viviamo, dentro tragitti sempre più difficoltosi, lenti e controllanti, e nonostante tutto crediamo ancora ai grandi sconvolgimenti interiori nati dalle traversate oceaniche, dalle traiettorie intercontinentali. Invece lui è dentro la carrozza vuota del treno locale verso il capoluogo, guarda le mani nuovamente vive e l'abbronzatura che termina al confine della maglietta mentre la motrice recita l'antico rosario di ogni piccola stazione, dal finestrino abbassato avanzo di un'usanza lui saluta il lavoro nell'industria dei campi, nella fabbrica di terra il cui respiro si ciba di cuori espiantati dai barattoli aperti, svuotati dentro le pentole feroci della domenica mattina per il rito del pranzo domenicale, usanza che

dovrebbe rappresentare ed eventualmente ristabilire l'ordine attraverso la fiducia nell'acciaio inox, la fiducia nei coperchi governati dal buon senso e dalla tradizione quando comincia l'utopia dell'ebollizione e soffia l'afa festiva nella pianura dei fornelli, ma il risucchio rosso balbuziente svela solo l'agonia delle pietanze.

Sul treno che lo porta al nord dal capoluogo, lui tocca lo zainetto dentro cui ha un maglione utile per la sua nuova vita, lo guarda come un giovane turista stanco.

Il treno sfiora il mare mai così vicino, il lavoro dei corpi al sole. Lui risale verso le città più grandi, dal finestrino sfilano porti, i container colorati delle navi mercantili, i traghetti in partenza, alberghi a tre stelle galleggianti custodiscono dentro i loro enormi ventri la folla che subito risale ansiosa, per respirare sui ponti lunghi quanto passeggiate d'amore.

Il sole, nel pieno della sua forza piomba sulla superficie dell'acqua che restituisce una cappa accecante da cui è possibile difendersi solo con il sonno o con il mondo dei cruciverba, come fa una donna anziana di fronte a lui.

La donna, quando non sa la risposta, trattiene la lingua rettile sulle labbra screpolate, cerca un aiuto fuori dal finestrino ma viene punita dallo strappo di luce e strizza gli occhi colpita, così riprende il cruciverba, rassegnata al senso di vuoto negli incroci di lettere e parole.

Gli altri già così lontani lavorano come al solito anche questa domenica, l'uomo al volante avrà chiesto di lui ma solo per l'abitudine dello specchietto retrovisore colmo di teste. Lui nel campo è già sostituito e finalmente adesso può dormire.

Gli scossoni annunciano l'ingresso imminente nella grande città del nord. Sono scossoni nati dal governo del groviglio ferroso, quando ogni arrivo pare rispondere a una logica casuale e non a una rigida predeterminazione.

Lui deve aver dormito molte ore, la maglietta sudata è attaccata al sedile sfiancato come un panino nel bar alle sei di pomeriggio. Attorno a lui, giovani sconosciuti saliti nelle fermate del sonno, la donna anziana sarà scesa da ore, avrà riposto il cruciverba con la faccia da attore nella borsa e

adesso parlerà con qualche nipote annoiato mentre lo stridere del treno sui binari sembra provenire dal cielo metallico più che da terra, un cielo vasto come una testa calva, scialba, costellata da brufoli e puntini ininterrotti di materia circolante, un cielo che pesa sopra la gigantesca pensilina e cola giù luce con l'intensità della nicotina nei filtri. Gli altri viaggiatori scendono velocemente per raggiungere parenti, amici, tassisti, metropolitane. Lui si rifugia sotto il tabellone delle partenze e degli arrivi, il grande tabellone muove numeri e lettere come il totalizzatore di un ippodromo mentre la piccola folla solleva la testa per capire, stordita dalle continue indicazioni della voce negli altoparlanti, voce la cui sospensione tra una lettera e l'altra rende gli annunci una cantilena dolente e ansiogena che colpisce perfino i pochi turisti seduti per terra come in una vacanza giovanile.

Sotto il tabellone, davanti alla biglietteria e ovunque, lui sente l'odore di cibo veloce, non ha fame eppure sceglie la fotografia colorata di bibita più panino più patatine mentre i mezzi della pulizia sfregano le spazzole meccaniche e suonano timidi clacson alle comparse dei diseredati sorvegliati dai poliziotti.

I contenitori dei giornali gratuiti sono vuoti, domattina molto presto traboccheranno di copie afferrate da mani rapide e accompagneranno l'accumulo insensato dei giorni e dei lavori, accecheranno con i flash la breve vita dei fatti di cronaca, della guerra, di Miss Universo e di ogni cosa più cara, più finanziabile e rifinanziabile in ogni momento, il sogno di una casa al mare o in montagna, ecco, la montagna.

Lui deve decidere dove andare. Non sa dove sia la montagna, di certo più a nord, ma nord dove? I viaggiatori salgono e scendono dalle scale mobili, lui segue la nuca di un giovane che parla la sua lingua, lo fa solo per avere un frammento, qualcosa da cui ripartire.

La biglietteria automatica è vuota, lui inserisce la parola montagna alla voce stazione di arrivo, non sa cosa scegliere, poi attende in fila alla biglietteria centrale, chiede al ferroviere un biglietto per un posto di montagna, il ferroviere incredulo domanda, quale montagna, e lui ripete, una montagna, non importa, montagna, allora il ferroviere solleva le mani dalla tastiera come a dire, guarda cosa doveva capitarmi, tra poco il ferroviere

finirà il turno, appena tornato a casa cenerà e come per caso ricorderà la richiesta di un biglietto, non importa dove, montagna, e racconterà subito il fatto alla moglie iniziando la frase, sai che uno oggi. Lui si accorge di non avere abbastanza soldi nel portafoglio per il biglietto della montagna più alta e lontana, ha il rotolo di banconote dentro le mutande e non vuole toccarsi davanti a tutti per prendere i soldi, chiede quanto viene il biglietto per la montagna più bassa e vicina, lo compra.

Fuori adesso è buio mentre il treno si arrampica, sembrerebbe quasi fermo se non fosse per il fresco dei finestrini che smuove la pagina abbandonata di un quotidiano sportivo. Lui mette il maglione e scende alla stazione del capoluogo di montagna. È ancora domenica sera, il bar della stazione è chiuso, la biglietteria è chiusa, tra poco chiude anche la stazione, lui non può fermarsi là, attirerebbe troppo l'attenzione di qualche rara pattuglia, neppure è il momento per una passeggiata verso il pavé umido e la cuccia gialla dei portici in centro, verso le statue equestri di uomini e cavalli impazziti assieme e intrappolati fino al prossimo evento degno di chiamarsi Storia.

Uscito nel piazzale, lui segue le indicazioni della piantina affissa accanto alla fermata degli autobus, la piantina con il cerchio rosso gli dice, voi siete qui.

Se avesse il cuoio sotto le suole, i passi risuonerebbero e raggiungerebbero l'altezza delle montagne ignote, nascoste dentro il buio. Lui cammina e respira silenziosamente, potrebbe soffocare col suo battito il rumore dell'acqua del fiume, il posto dove vuole dormire. Ah, se fosse rimasto a mille chilometri di distanza. Adesso, semisvenuto dalla fatica, avrebbe appena finito di stappare sul letto una scatoletta di fagioli. E se fosse rimasto dove è nato, avrebbe trovato lavoro, magari nello stabilimento di una grande azienda che da poco ha aperto un centro produttivo, adesso lui guarderebbe una partita di calcio o accarezzerebbe le gambe di una fidanzata nel posto dove è nato e invece cammina qui di sera, la vista s'annebbia a ogni passo, per rinfrescarla bagna l'indice sulla punta della lingua secca e lo passa negli occhi, in prossimità dello sfinimento riconosce il letto del fiume nella buca senza acqua.

Se avesse uno specchio al risveglio, vedrebbe il segno di una pietra quadrata sulla guancia sinistra, un segno che quasi s'allunga sul biondo offuscato dei suoi capelli. Ha dormito accovacciato dietro un cespuglio, su un pietrisco umido che sapeva di piscia. Allunga le braccia, sgranchisce le gambe, cerca l'acqua con lo sguardo ancora assonnato, ma non la trova. Risale sulla strada, le prime auto del lunedì mattina iniziano la settimana lavorativa, al passaggio di un pullman lui solleva la testa fino alla targa, deve trovare una fontanella d'acqua, lavarsi e concedersi un po' di fiducia con un doppio caffé.

Davanti a un cantiere, un gruppo di uomini discute in una lingua strana, a metà tra il francese e l'italiano, parlano di qualcuno che al lavoro non è andato, qualcuno che chissà dove si trova adesso che c'è bisogno.

Lui ravviva i suoi capelli, avanza forte e si presenta, chiede se può lavorare, almeno per oggi, può aiutare e fare quello che gli dicono. Adesso tutti lo guardano, il capo chiede se sa fare veramente il muratore, lui risponde sì, so fare. Il capo dice che qui c'è da lavorare veramente e dice quanto paga a fine giorno.

È un sacco di cemento da cinquanta chili e tre carriole, malta, la malta, come l'isola e veloce con il tempo, una parte di cemento, due di calce, tre di sabbia, ricorda, una cemento, due calce, tre sabbia, ripete, una cemento, due calce, tre sabbia, se aggiunge più calce diventa malta grassa, se aggiunge più sabbia diventa malta magra, certo, mescola, mescola vuol dire impasta, impasta vuol dire metti assieme, impasta il giusto, né troppo, né poco, né secco, né molle, il giusto, aggiunge piano l'acqua, se va bene otto giorni poi vediamo, ma prima il lavoro perfetto, quattro foto, le marche da bollo e sempre un secchio d'acqua altrimenti l'impasto si attacca, si attacca alla betoniera, lei si chiama betoniera, per essere sicuro usa la cazzuola, questa è la cazzuola, non è un vero muratore, nessuno è un vero muratore.

Eccolo preso dalla veglia accanto al buco nero che gira rumoroso, la betoniera da cui nasce ogni casa.

Intorno a lui gli uomini parlano la lingua delle mansioni e delle piccole incomprensioni quotidiane, il capo, al terzo piano del ponteggio, lo chiama, gli dice di salire. Lui parte dalla piccola certezza delle fondamenta e risale come una preghiera verso la promessa del tetto, sul ponteggio lui respira ossigeno, l'azzurro di un turno diurno e il gasolio dei lavori diretti ai trafori, oggi o domani forse e dopo ancora, le finestre nascono dal sacrificio dei mattoni, per un brevissimo momento la montagna appare, poco oltre il vetro che ancora non esiste.



Giorgio Falco è nato nel 1967.

Ha pubblicato racconti e interventi su quotidiani, riviste, antologie e in rete.

Nel 2004 ha pubblicato *Pausa Caffè* (Sironi Editore), libro anomalo nella struttura, romanzo corale di voci disgregate.

POSTFAZIONE

Innovare è uscire dai luoghi comuni

L'innovazione troppo spesso viene riferita al solo dato tecnologico, mentre la misura vera di un fatto innovativo è la sua capacità di modificare un contesto sociale. Per un comunicatore innovare vuol dire uscire, e far uscire gli interlocutori, dalla gabbia dei luoghi comuni. Anche da quelli fisici naturalmente. Ecco perché questa nuova iniziativa dell'Inail, progettata e sperimentata dalla Sede Regionale di Aosta per parlare del "malolavoro" (quando il lavoro non c'è, quando non riesci a reinserirti, quando il mobbing viene dai colleghi, quando l'infortunio o la malattia ti esclude prima dal lavoro e poi dall'esistenza stessa, quando la Persona che muore diventa una variazione statistica) fugge dai luoghi istituzionali deputati per scendere sulla strada ed incontrare davvero "la gente". E lo fa mescolando tecniche di guerrilla marketing, bookcrossing, viral communication e teatro di strada contando sulla forma più calda di comunicazione possibile: il passaparola.

Sono diversi anni che l'Inail ha scelto di affiancare alla periodica, e sempre più approfondita, divulgazione dei dati sugli infortuni del lavoro e le malattie professionali una serie di iniziative di sensibilizzazione sul tema della sicurezza basate sulla pluralità dei linguaggi: cinema, letteratura, fotografia,

satira, teatro, poesia, arti visive, musica, design e perfino gli ex-voto. Tanti linguaggi per un unico scopo. Uscire dal luogo comune, autoassolvente, che gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali siano un problema fuori di noi: un problema degli "altri", dei datori di lavoro e dei lavoratori. Come se ciascuno di noi non appartenesse a una delle due categorie (o quantomeno aspirasse ad appartenervi) e quindi non fosse inevitabilmente parte del problema. E soprattutto, vogliamo sperarlo, parte della soluzione. Un solo dato: metà delle morti sul lavoro sono collegate all'incidentalità stradale. Chiaro, che nessuno può chiamarsi fuori?

Da questa presa di coscienza collettiva dipende la possibilità di non leggere più, in futuro, titoli come "ieri: quattro morti sul lavoro". In questa ottica l'Inail continua a fare comunicazione per la prevenzione, per la riabilitazione e per il reinserimento sociale con iniziative concrete come questa, confortato sia dal maturare di una coscienza sociale che non accetta più che si possa morire di lavoro sia dalla consapevolezza che, venti anni fa, i "morti di lavoro" erano il doppio. E l'obiettivo-missione che ci siamo dati non poteva essere che "infortuni zero". Non importa se obiettivo matematicamente possibile o impossibile, perché è sintomatico di un modo di affrontare il problema. Una missione appunto.

Marco Stancati

Responsabile Comunicazione INAIL e docente di Pianificazione dei Media alla Università SAPIENZA di Roma m.stancati@inail.it

Gli altri titoli della collana

- 1. Mobbing Giuliana Olivero, Sottigliezze
- 2. DISCRIMINAZIONE Carmen Covito, Tempo parziale
- 3. MORTI BIANCHE Andrea Bajani, Tanto si doveva
- 4. Precariato Viviana Rosi e Alessandro Viale, Vogliono te. Storia di un ragazzo interinale
- 6. DISABILITÀ **Barbara Garlaschelli**, *Luce nella battaglia. La storia di Matilde*



Giorgio Falco LIBERAZIONE DI UNA SUPERFICIE

© 2007 Giorgio Falco Tutti i diritti riservati Grafica e impaginazione di Francesca Schiavon Stampa Tipolitografia INAIL - Milano - novembre 2007

"Diritti senza rovesci" è un progetto di INAIL ideato dall'associazione *Solal-progetti culturali*.

Diritti di pubblicazione e d'uso per tre anni

INAIL - DIREZIONE CENTRALE COMUNICAZIONE Piazzale Giulio Pastore, 6 Roma dccomunicazione@inail.it

Solal-progetti culturali Gignod (Aosta) solal@corpo12.it 347 7722541 / 347 0909185

Pubblicazione non destinata alla vendita

DIRITTI SENZA ROVESCI

Sicurezza e tutele: contro le discriminazioni per una cultura etica del lavoro

Barbara Garlaschelli

LUCE NELLA BATTAGLIA. LA STORIA DI MATILDE

n. 6 disabilità







DIRITTI SENZA ROVESCI è un ulteriore contributo dell'Inail alla diffusione della cultura della sicurezza e della prevenzione, nel rispetto della dignità del lavoro e della sua protezione sociale.

La paternità dell'iniziativa è della sede Regionale dell'Inail della Valle d'Aosta che, in una notte di mezza estate, nell'atmosfera senza tempo del Castello di Sarre, ha presentato questo progetto innovativo che viene ora diffuso su tutto il territorio nazionale.

Ed in effetti *DIRITTI SENZA ROVESCI* mira a sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi del diritto alla sicurezza, alle pari opportunità e alla non discriminazione nei contesti lavorativi. I comportamenti discriminatori, infatti, sono una delle maggiori fonti di rischio per l'integrità psico-fisica del lavoratore e rappresentano una sub-cultura socialmente ed eticamente inaccettabile.

Le sei storie di vita presentate costituiscono solo una delle tre fasi nelle quali si articola la campagna di comunicazione, ma offrono comunque un contributo per capire come va il mondo del lavoro e come può essere cambiato; sono storie di vita vera, scritte da differenti autori (Andrea Bajani, Carmen Covito, Giorgio Falco, Barbara Garlaschelli, Giuliana Olivero, Viviana Rosi, Alessandro Viale).

I racconti sono distribuiti gratuitamente in una pluralità di

luoghi che vanno dalle stazioni ferroviarie, ai supermercati, alle scuole, ai luoghi di rappresentanza e socialità. La consapevolezza/speranza che abbiamo è che "chi legge cambia" e per questo è necessario stimolare una riflessione collettiva e promuovere atteggiamenti consapevoli, soprattutto fra i giovani. Parlare attraverso la letteratura, il teatro, in strada, nei luoghi di vita e di lavoro, incontrare le persone può senz'altro aiutare a sviluppare una cultura sociale condivisa per il miglioramento continuo delle condizioni di lavoro. Noi ci crediamo.

Piero Giorgini

Direttore Generale INAIL

Barbara Garlaschelli

LUCE NELLA BATTAGLIA LA STORIA DI MATILDE

A Giampaolo, che sa l'amore cos'è. A mia madre e mio padre, che sanno il dolore e la gioia. A Matilde, che sa sognare.

> Matilde è una persona normale rinchiusa in un corpo che non la segue. (Lucia, la mamma di Matilde)

Vita e sogni sono fogli di uno stesso libro: leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare. Arthur Schopenhauer

Tutti nasciamo dall'acqua.
Infatti, quando sono nata io pioveva a dirotto.
La pioggia scrosciava contro i vetri.
Acqua dentro e acqua fuori.

I dottori hanno detto: "Ma è normale!".

Si aspettavano un mostro verde con le antenne?

Mia madre ha prima gridato, poi pianto.

Ero normale.

Dovevo essere morta, a quel che le avevano detto i medici.

O deforme.

Invece, no.

Era il febbraio del 1992.

Sogno: nuvole bianche che galleggiano nel cielo azzurro.

Gocce di piogge che disegnano righe d'acqua su una foglia.

Battiti d'ala di pettirosso.

Sassi a forma di uovo.

Il mio cuore, però, normale non è.

Il mio cuore di bimba è nato vecchio, un po' acciaccato. Già stanco.

Forse il mio cuore già sapeva la lunga strada che ci sarebbe toccata. Lunga, tortuosa, difficile.

Me e mia madre e mio padre contro il mondo degli ospedali, ché gli ospedali sono un mondo, sapete? Brutto, di solito. Spesso ottuso. Un po' come è il mondo fuori.

Ma io mi chiamo Matilde che deriva dal tedesco ed è composto da mahti che vuol dire "forza e potenza" e da hildjo che vuol dire "battaglia".

Matilde. Con un nome così, chi mi avrebbe fermato?

Sogno: una foglia che cade in una pozzanghera.

I miei occhi che scrutano la notte.

Una collana di corallo.

Mia madre, invece, si chiama Lucia, che vuol dire luce. Luce.

È così che vedo mia madre: come una luce che mi sta sempre di fianco e illumina i momenti neri.

Io sono la potenza, lei è la luce.

Mio padre è il nostro porto.

Sogno: piante che si piegano al vento.

Il mare che mi viene incontro con le sue onde.

Una strada d'asfalto nero e lucido che s'infila nella notte.

Mia madre mi ha partorito in un giorno di pioggia, come

vi dicevo, in un ospedale a Torino, da sola, su una barella. Arrivava da un'altra città, Aosta, e quindi non essendo residente una barella era quello che le spettava.

Stava malissimo. La sua luce, in quei giorni, era una fiamma debole.

Le hanno dato mille farmaci e a uno era anche allergica. Ma l'hanno lasciata lì, sulla sua barella, ad aspettarmi.

Io sono arrivata e ho sorpreso tutti.

Matilde, la potenza in battaglia, non era morta.

Sogno: un bambino che tiene il filo di un aquilone.

Un prato pieno di papaveri rossi.

Semi di granturco.

Un'anguria.

Quando sono nata ero molto piccola. Pesavo un chilo ed ero lunga trentadue centimetri.

Un chicco d'uva, una farfalla.

E con il cuore già stanco.

All'inizio i medici non ci capivano niente. Dovevo essere morta, ma ero viva. Dovevo essere deforme, ma avevo due gambe, due braccia, una naso, una bocca, insomma tutto il solito armamentario. Dovevo avere una qualche sindrome misteriosa che, però, non ho mai avuto.

Matilde, era un mistero.

E così, per scoprire cosa c'era dietro questo mistero, hanno cominciato a rimpallarci di qua e di là per ospedali.

Per sette lunghi anni.

Sogno: un piatto di pastasciutta rossa di pomodoro e verde di basilico. Profumo di chiodi di garofano.

Perline colorate.

Bambini in un girotondo.

Al Regina Mergherita, che è un ospedale brutto come tanti altri ospedali, mi hanno tenuta in incubatrice, come fossi un uovo, una pianta. Dovevano operarmi, ma dicevano che ero troppo piccola, che avrei dovuto pesare almeno otto chili perché potessero toccarmi. Io, quel peso, l'ho raggiunto quando ho avuto dieci anni. Adesso ne ho quindici e ne peso trentacinque.

Sei mesi d'incubatrice, una lastra trasparente separava me dal mondo ma io il mondo lo sentivo battere forte, come il mio cuore stanco che però non mollava il colpo. A quattro mesi hanno tentato un intervento. Una roba che consisteva nel bendarmi l'arteria polmonare per correggere la mia circolazione, dicevano, che era tutta sballata per un buco che avevo nel cuore.

Faticavo a respirare.

Faticavo a muovermi.

Sogno: fiocchi di neve che cadono sui tetti.

Un millepiedi addormentato sotto un soffione.

Un muro bianco e azzurro.

Mia madre ha trascorso sei mesi davanti a quell'incubatrice. Mi guardava sempre. Respirava con me. Sognava a occhi aperti spiagge e mare e sole e risate. Sognava anche per me.

La sua luce brillava e mi scaldava.

Se non fosse stato per i volontari ospedalieri che le davano il cambio ogni tanto, sarebbe rimasta lì, da sola, incollata all'incubatrice senza né mangiare, né bere, né dormire. Di notte c'erano altre mamme con lei a vegliare i loro bambini

intrappolati in una scatola di vetro.

Sogno: stringere il vento tra le mani.

Saltare un fosso.

Panni stesi al sole.

Il tempo passava.

Poi, un giorno, finalmente, sono uscita da quella prigione. Solo che sono finita in un'altra: reparto gastroenterologia. Per nove mesi sono rimasta al Regina Margherita. Il tempo che ci vuole a venire al mondo. Ma io al mondo c'ero già, anche se ancora non ne avevo nemmeno sentito l'odore. Gli unici odori che sentivo erano quelli delle medicine, dei disinfettanti, degli infermieri (che a volte erano odori buoni e a volte no). E l'odore di mia madre e di mio padre, che mi piaceva tanto.

Poi, nell'ordine, sono stata: alcuni giorni al Bauregard e al Gaslini dove mia madre ripete sempre che, potendo tornare indietro, non ci porterebbe neanche il suo gatto.

Lì facevano "ricerca". Cosa ricercavano su me? Non lo sapevano neanche loro, però continuavano a farmi e rifarmi analisi. Cercavano cercavano cercavano. Più cercavano e meno trovavano.

Quando passavano i medici, mamma doveva uscire, e con lei le altre mamme. Le chiudevano in una stanza sino a consulto terminato. Mamma impazziva. Non le dicevano niente, la facevano aspettare. Me mi osservavano come fossi un esperimento interessante ma non riuscito. Mi guardavano come un entomologo guarderebbe un insetto sconosciuto.

Continuavano a ripetere che ero troppo piccola per essere operata al cuore. Così andavo in un altro ospedale e lì si ripeteva la stessa storia. Troppo piccola. Troppo piccola.

Troppo piccola. Mia madre continuava a sentirselo ripetere e sentiva anche ciò che i medici non dicevano a voce alta Si rassegni, lasci perdere, la bambina è malata, troppo fragile e non ce la farà mai. Ma lei non si arrendeva e così, finalmente, un giorno incontriamo questa dottoressa - mamma l'ha sempre definita "un angelo" - che ci dice di andare a Montecarlo.

Lì mi hanno visitata e hanno detto a mia madre: "Signora, la bambina sta morendo, se non interveniamo entro venti giorni non la salviamo. Non sappiamo come andrà l'intervento ma ci proviamo".

E così, il 16 febbraio 1993, sono stata operata al cuore. Operazione a cuore aperto si chiama. Lunga, lunghissima.

Il mio cuore, aperto. Chissà com'è?

Sogno: i capelli lisci di mia madre.

Odore di pane appena sfornato.

Un teatrino pieno di marionette colorate.

L'ultima persona che ho visto prima che mi operassero è stata mia madre. La prima appena ho aperto gli occhi è stata mia madre.

La luce ha continuato a brillare sopra il mio cuore aperto.

Ero in una stanza bellissima, dalla finestra mamma poteva vedere il porto di Montecarlo. Non che si soffermasse troppo sul panorama, ma credo fosse una consolazione per lei. Io vedevo tutto attraverso le sue parole, perché non smetteva mai di raccontarmi.

Avevo un anno soltanto, ma quelle parole risuonavano in qualche modo dentro di me. E le capivo.

Sogno: rose appena sbocciate.

Correre su una strada sterrata.

Lanciare sassi nel mare.

Un gatto bianco che si lecca una zampa.

Non ci si cura gratis. A Roma avevano chiesto novanta milioni per l'operazione. Funzionava così, allora: se c'era un centro in Italia si operava in Italia, se nessun centro in Italia voleva operare questa persona e questa persona era in fin di vita c'era una commissione che valutava. C'è n'è stata una ad Aosta che ha valutato il mio caso. Mamma non sapeva quando questa commissione si sarebbe riunita e aveva solo venti giorni di tempo. Una volta tanto la fortuna era dalla nostra: ci hanno dato il nullaosta due giorni prima di partire. Ma tanto mamma e papà avrebbero pagato qualunque cifra.

A Montecarlo, l'operazione è costata cinquanta milioni.

Sogno: neve bianca che si congela all'ombra di una montagna.

Un usignolo che canta sopra un ramo.

Le mie gambe che mi portano lontana.

Dopo l'operazione mi hanno attaccato mille tubicini collegati a molte macchine. Sembravo un po' un marziano, ma le cose erano andate bene.

Il mio cuore stava meglio.

E intanto il tempo passava e io crescevo. Poco, lentamente, ma crescevo.

Il fatto è che a furia di darmi medicinali, mi è capitata un'altra brutta cosa: un rene si è malato e hanno dovuto asportarlo. Il medico che poteva operarmi era a Digione, così io, mamma e papà ci siamo preparate per un altro viaggio. Era il 1999.

Sogno: una finestra che si apre. Un lago dall'acqua scura. Un castello disabitato.

C'era stato quell'incendio al traforo del Bianco. Una cosa orribile. Tanta gente morta. Così, invece di passare da là, ci siamo andate passando per Ginevra e quando siamo arrivate hanno chiesto a mamma: "Ma lei da dove arriva? Come si fa a tenere una bambina con un rene così per sette anni?". Mamma era furibonda: "Chiedetelo ai vostri colleghi!" ha detto.

E lì, altre due operazioni, perché la prima non era riuscita. Io ascoltavo, guardavo, aspettavo.

Aspettare è la cosa che mi è sempre venuta meglio. C'è un trucco per sapere aspettare senza diventare tristi, sapete? Basta sapere sognare a occhi aperti.

Sogno: dita dei piedi con le unghie colorate di blu.

Una stella che cade.

Una palla da biliardo, verde.

Diventare grandi non è facile per nessuno. Per alcuni è ancora più difficile. Per me lo è stato. In sette anni sono stata operata al cuore; alle reni; faticavo a respirare dando, così, poco ossigeno al cervello; sono andata in coma ipoglicemico. E così, sono cresciuta più lentamente degli altri bambini.

Nessuno, a parte mia madre e mio padre e qualche medico, mi ha aiutata.

Se sei malata, sei già un problema. Se sei malata e disabile sei considerata soprattutto un peso per la società. Non solo tu, ma anche i tuoi genitori che non possono essere "efficienti e affidabili" nel lavoro come tutti gli altri. I miei genitori non volevano lasciarmi sola e hanno dovuto pagare un prezzo: isolamento, discriminazione.

Mamma dice che lei e papà vengono trattati come paria perché hanno voluto il part-time per starmi vicino. E io mi domando: dov'è tutto questo scandalo? Sono i miei genitori, perché non dovrebbero starmi vicino? Perché fargli la guerra quando stanno già combattendo altre battaglie?

Sogno: di scrivere il mio nome con matite colorate.

MATILDE

Le mie parole escono lente dalla bocca, sono più suoni che parole, ma so farmi capire. Il problema è solo trovare chi ti vuole capire. Il mondo corre, non ha tempo per chi è lento come me.

Correre correre correre. Per andare dove? vorrei sapere. Chissà se chi corre lo sa?

Anch'io corro, a modo mio, perché tutti hanno un modo proprio di fare le cose, basta sapere guardare e osservare e ascoltare e ce ne renderemmo conto.

Sogno: l'arcobaleno dopo il temporale.

Una sedia vuota in mezzo a un cortile assolato.

Le braccia forti di mio padre.

Mia madre Lucia ha combattuto perché io frequentassi l'assilo nido, la materna, le elementari come tutti gli altri. Non è stato facile. A volte mi sentivo così diversa, così sola. Mi domandavo perché? Perché tutta questa fatica? Perché la strada mi sembrava solo in salita? I compagni mi guardavano strano, le maestre – non tutte – era come se non sapessero bene cosa farne di me.

Come sempre era un problema di tempo: io rallentavo il

correre degli altri. Ma io avevo la mia velocità e con quella e l'aiuto dei miei sono arrivata alle medie.

Mamma e papà insieme ad Ivana, una mia grande amica terapista, combattono da sempre al mio fianco.

Oggi ho un'insegnante di sostegno sempre allegra, un educatore che mi aiuta e una fantastica prof di lettere che mi conduce nel mondo dei libri e delle parole come un capitano condurrebbe il suo vascello in mezzo al mare e uno di matematica che mi svela il mistero dei numeri.

Ho un'amica del cuore.

E faccio teatro, e musica.

E riesco a stare senza mamma e papà. Per qualche ora, lontani, così che ci si possa ritrovare poi, verso sera, con la gioia del rivedersi.

E poi c'è una cosa che amo più di tutte: cucinare. Quando vedo quei piatti così belli e sento quei profumi e quei sapori così buoni vado in estasi.

Così mamma si è messa in testa di aprire un agriturismo. Lei lo definisce "aperto" perché ci potranno venire tutti, disabili, inabili, molto abili, abilissimi. E lì imparerò a tagliare, spezzettare, dosare, impastare, zuccherare. E se imparerò anche solo a sbucciare una mela, sarà la mia mela e la mia buccia e nessun ci dovrà mettere voce.

Ché la voce sarà la mia.

Sogno: una musica che schizza verso il cielo e lo apre in due.

Chicchi di caffè.

Stelle filanti.

Una fetta di pane e burro.

Questa è la mia storia.

E di mia madre, Lucia.

E di mio padre.

Questa è la storia di chi non ha saputo ascoltare e di chi invece sì.

È una storia di tempo e pazienza.

Ma io, ve l'ho già detto, so aspettare. E poi apro gli occhi, e sogno.



Barbara Garlaschelli è nata a Milano nel 1965 e vive a Piacenza. Laureata in Lettere Moderne all'Università Statale di Milano.

Sue pubblicazioni: la raccolta di racconti brevi di humor nero *O ridere o morire* (Marcos y Marcos, 1995; Todaro editore, 2005, nuova edizione), cui sono seguiti: *Ladri e barattoli* (romanzo, Marcos y Marcos, 1996), *Nemiche* (racconti, Frassinelli, 1998), *Il pelago nell'uovo*

(racconti umoristici, Mobydick, 2000), Sirena. Mezzo pesante in movimento (romanzo autobiografico, Mobydick, 2001 premio "Fenice Europa 2002 sezione Claudia Malizia; ed. Salani, 2004, nuova edizione, premio Desenzano Libro Giovani 2006), Alice nell'ombra (romanzo, Frassinelli, 2002), Sorelle (romanzo, Frassinelli, 2004, premio Scerbanenco 2004); L'una nell'altra (racconti, Dario Flaccovio, 2006); Fram-Menti. Storie di un fortino di periferia (reportage giornalistico-narrativo, Mobydick, 2006).

Ha scritto libri per ragazzi, tutti editi da EL, per la quale ha diretto la collana "I corti". Ha scritto un romanzo per bambini insieme a Nicoletta Vallorani edito da Walt Disney. Suoi racconti sono stati pubblicati su antologie e riviste, tra cui Panorama, Repubblica, Marie Claire, Novella 2000, Delitti di Carta, Avvenimenti e altri. È collaboratrice di Confidenze. Editor e lettrice per Mondadori e altre case editrici minori. Ha scritto sceneggiature per fumetti e testi teatrali (l'ultimo è tratto dall'opera omonima *Sirena*).

È tradotta in Francia da Gallimard Jeunesse e Rivages Noir, in Spagna da Roca Editorial, in Portogallo, Olanda. È presidente dell'Associazione Scrittori del Ducato.

POSTFAZIONE

Innovare è uscire dai luoghi comuni

L'innovazione troppo spesso viene riferita al solo dato tecnologico, mentre la misura vera di un fatto innovativo è la sua capacità di modificare un contesto sociale. Per un comunicatore innovare vuol dire uscire, e far uscire gli interlocutori, dalla gabbia dei luoghi comuni. Anche da quelli fisici naturalmente. Ecco perché questa nuova iniziativa dell'Inail, progettata e sperimentata dalla Sede Regionale di Aosta per parlare del "malolavoro" (quando il lavoro non c'è, quando non riesci a reinserirti, quando il mobbing viene dai colleghi, quando l'infortunio o la malattia ti esclude prima dal lavoro e poi dall'esistenza stessa, quando la Persona che muore diventa una variazione statistica) fugge dai luoghi istituzionali deputati per scendere sulla strada ed incontrare davvero "la gente". E lo fa mescolando tecniche di guerrilla marketing, bookcrossing, viral communication e teatro di strada contando sulla forma più calda di comunicazione possibile: il passaparola.

Sono diversi anni che l'Inail ha scelto di affiancare alla periodica, e sempre più approfondita, divulgazione dei dati sugli infortuni del lavoro e le malattie professionali una serie di iniziative di sensibilizzazione sul tema della sicurezza basate sulla pluralità dei linguaggi: cinema, letteratura, fotografia,

satira, teatro, poesia, arti visive, musica, design e perfino gli ex-voto. Tanti linguaggi per un unico scopo. Uscire dal luogo comune, autoassolvente, che gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali siano un problema fuori di noi: un problema degli "altri", dei datori di lavoro e dei lavoratori. Come se ciascuno di noi non appartenesse a una delle due categorie (o quantomeno aspirasse ad appartenervi) e quindi non fosse inevitabilmente parte del problema. E soprattutto, vogliamo sperarlo, parte della soluzione. Un solo dato: metà delle morti sul lavoro sono collegate all'incidentalità stradale. Chiaro, che nessuno può chiamarsi fuori?

Da questa presa di coscienza collettiva dipende la possibilità di non leggere più, in futuro, titoli come "ieri: quattro morti sul lavoro". In questa ottica l'Inail continua a fare comunicazione per la prevenzione, per la riabilitazione e per il reinserimento sociale con iniziative concrete come questa, confortato sia dal maturare di una coscienza sociale che non accetta più che si possa morire di lavoro sia dalla consapevolezza che, venti anni fa, i "morti di lavoro" erano il doppio. E l'obiettivo-missione che ci siamo dati non poteva essere che "infortuni zero". Non importa se obiettivo matematicamente possibile o impossibile, perché è sintomatico di un modo di affrontare il problema. Una missione appunto.

Marco Stancati

Responsabile Comunicazione INAIL e docente di Pianificazione dei Media alla Università SAPIENZA di Roma m.stancati@inail.it

Gli altri titoli della collana

- 1. Mobbing Giuliana Olivero, Sottigliezze
- 2. DISCRIMINAZIONE Carmen Covito, Tempo parziale
- 3. MORTI BIANCHE Andrea Bajani, Tanto si doveva
- 4. Precariato Viviana Rosi e Alessandro Viale, Vogliono te. Storia di un ragazzo interinale
- 5. Immigrazione **Giorgio Falco**, *Liberazione di una superficie*



Barbara Garlaschelli LUCE NELLA BATTAGLIA. LA STORIA DI MATILDE

© 2007 Barbara Garlaschelli Tutti i diritti riservati Grafica e impaginazione di Francesca Schiavon

Stampa Tipolitografia INAIL - Milano - novembre 2007

"Diritti senza rovesci" è un progetto di INAIL ideato dall'associazione *Solal-progetti culturali*.

Diritti di pubblicazione e d'uso per tre anni

INAIL - DIREZIONE CENTRALE COMUNICAZIONE Piazzale Giulio Pastore, 6 Roma dccomunicazione@inail.it

Solal-progetti culturali Gignod (Aosta) solal@corpo12.it 347 7722541 / 347 0909185

Pubblicazione non destinata alla vendita